

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 132 (50.238)

Città del Vaticano

venerdì 12 giugno 2026

Da Tenerife, nell'ultima giornata del viaggio apostolico in Spagna, il forte monito di Leone XIV ai trafficanti di esseri umani

«Fermatevi! Convertitevi!»

«Per ogni vita perduta dovrete comparire davanti alla giustizia divina»

«**D**a questa piazza voglio rivolgere una parola chiara a coloro che approfittano della disperazione; a coloro che organizzano percorsi di morte, trafficano in esseri umani, trattengono i documenti, sfruttano i lavoratori, minacciano le donne, ingannano le famiglie e trasformano la sofferenza altrui in un affare. Fermatevi! Convertitevi!» È il monito lanciato a gran voce da Leone XIV dalla Plaza del Cristo de La Laguna a Tenerife, luogo dell'incontro con le realtà di integrazione dei migranti, nella mattinata di oggi, 12 giugno, settimo e ultimo giorno del viaggio apostolico in Spagna.

Per ogni vita perduta, famiglia ingannata, corpo sottomesso, donna minacciata e lavoratore sfruttato, «dovrete comparire davanti alla giustizia divina», ha proseguito il Papa, invitando i trafficanti a spezzare le catene, liberare quanti tengono prigionieri, restituire ciò che è stato sottratto e riparare quanto si può. «Ritornate finché c'è ancora tempo – ha esortato con forza – perché la misericordia di Dio può raggiungere anche il peccatore più incallito, ma entra solo attraverso la porta stretta della verità, della giustizia e della conversione».

«L'accoglienza apre la porta», ma «l'integrazione aiuta a varcare la soglia» ha rimarcato il Papa prima di lasciare San Cristóbal de La Laguna, la «città senza mura» ultima tappa della settimana iberica, per raggiungere il Porto di Santa Cruz de Tenerife. Lì, nell'omelia della messa, ha ricordato che nessun essere umano «è un'isola» e che «siamo nati per l'incontro». Precedentemente, il Pontefice aveva visitato il Centro di accoglienza Las Raíces, definendo i migranti portatori di un «tesoro di umanità, di sogni e di cultura».

Focus sull'accoglienza anche ieri pomeriggio a Gran Canaria, dove il Pontefice – il primo a visitare l'arcipelago spagnolo nell'Oceano Atlantico al largo dell'Africa nord-occidentale – incontrando il clero locale nella cattedrale di Sant'Anna, aveva incoraggiato all'amore «che si fa nutrimento nell'accoglienza, nell'ascolto, nella vicinanza e nella cura dei più fragili». E, in



E nella messa finale sottolinea il valore decisivo dell'accoglienza: «Siamo nati per l'incontro»

serata, alla messa presieduta nello stadio di Gran Canaria, ancora un pensiero per le «anime dei fratelli e delle sorelle che hanno perso la vita in mare».

Apertura verso il prossimo, integrazione, comunione e unità sono quindi stati i fili conduttori dipanati nell'intera permanenza del vescovo di Roma in Spagna, fin dal discorso ai parlamentari – il primo di un Papa nella sede del Congresso dei deputati iberici a Madrid – con l'auspicio che il Paese sia «terra di incontro, di cultura, di solidarietà e di speranza».

Poi, sempre dalla capitale spagnola, l'invito all'«unità nella pluralità» per i vescovi, la missione di imparare «l'arte della polifonia, cioè della diversità nell'unità» affidata alla comunità diocesana allo stadio «Santiago Bernabéu» e l'appello ad «abbattere muri» pronunciato dalla cattedrale di Santa María la Real de la Almudena.

Di armonizzare «la diversità delle nostre idee e sensibilità» per un luogo «accogliente per tutti, dove ciascuno sia rispettato nella sua dignità di persona e amato per quello che è» il Papa aveva parlato

anche allo stadio «Lluís Companys» di Barcellona, la metropoli catalana seconda tappa in terra iberica, e ai detenuti e alle detenute del Centro penitenziario Brians I. E dalla basilica di Nostra Signora di Montserrat era riecheggiata la supplica affinché «l'odio lasci il posto alla speranza e alla pace».

Questa, dunque, è la consegna di Leone XIV alla Spagna, al termine di un intenso viaggio che lo ha condotto fin dove finisce l'Europa e inizia il mare.

Nel pomeriggio, la partenza del Pontefice alla volta di Roma.

L'appello del Papa e la nostra responsabilità

di ANDREA TORNIELLI

«**F**ermatevi! Convertitevi!». Il grido di Papa Leone dalla Plaza del Cristo de La Laguna di Tenerife richiama alla memoria il forte appello di san Giovanni Paolo II per la conversione dei mafiosi, pronunciato a braccio al termine della Messa nella Valle dei Templi di Agrigento il 9 maggio 1993. Papa Wojtyła si rivolgeva agli affiliati a Cosa Nostra, il suo terzo successore ai trafficanti di esseri umani che ingannano e riducono in schiavitù e sottopongono ad ogni violenza i migranti in cerca di un futuro.

Leone XIV, dopo aver ascoltato alcune delle esperienze vissute dai migranti, ha ancorato i passaggi più forti del suo appello a passi delle Scritture: «Fermatevi! Convertitevi!» riecheggia il richiamo alla conversione pronunciato da Gesù nel Vangelo di Marco. Mentre le parole «Le lacrime e il sangue di questi fratelli gridano a Dio e le loro sofferenze giungono fino a Lui» richiamano la reazione di Dio all'uccisione di Abele da parte di Caino che leggiamo nella Genesi e l'ascolto da parte di Dio del dolore del suo popolo le parole del Libro dell'Esodo.

Il Successore di Pietro, che nei due giorni finali del viaggio in Spagna, con le tappe a Gran Canaria e Tenerife, ha voluto portare a compimento il desiderio di un viaggio espresso da Pa-

TUTTI I DISCORSI DEL PAPA, LE TESTIMONIANZE E LE CRONACHE DEI NOSTRI INVIATI BICINI E PÉREZ NELLE PAGINE DA 2 A 9

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 9

ALL'INTERNO

Fiato sospeso in Medio Oriente:
Trump annuncia l'intesa con l'Iran

PAGINA 13

Nella solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù

Messaggio di Leone XIV
ai sacerdoti
in occasione della Giornata
per la Santificazione Sacerdotale



PAGINE 10 E 11

SEGUE A PAGINA 9

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Gran Canaria

Sulle orme di sant'Antonio Maria Claret

dal nostro inviato
GIANLUCA BICCINI

Il 13 aprile 1951 Pio XII proclamava sant'Antonio Maria Claret, da lui stesso canonizzato il 7 maggio 1950, compatrono di Islas Canarias. Settantacinque anni dopo Leone XIV è venuto proprio in questa diocesi, primo Pontefice a visitare il grande arcipelago spagnolo nell'Oceano Atlantico al largo dell'Africa nord-occidentale. Vi è giunto ieri mattina, giovedì 11 giugno, nella tappa finale del viaggio in terra iberica. E dopo la sosta nel Porto di Arguineguín, sulla costa meridionale di Gran Canaria per rendere omaggio ai migranti morti in mare, nel primissimo pomeriggio ha raggiunto la cattedrale di Sant'Anna a Las Palmas de Gran Canaria per incontrare la Chiesa locale, dopo la toccante preghiera in quell'approdo



bruciato dal sole, culminata con l'omaggio floreale alle vittime delle migrazioni.

Nel secondo appuntamento della penultima giornata del viaggio il Pontefice, giunto nei pressi del duomo, è salito a bordo della papamobile per un giro tra i numerosissimi fedeli che lo attendevano, dopo aver ricevuto la chiave d'oro della città di Las Palmas de Gran Canaria dalla sindaca, Carolina Darias. Grande la gioia per i tanti che con cappellino bianco e ventaglio d'ordinanza hanno sfidato la calura urlando a gran voce «Se vede se siente, el Papa está presente!».

Una volta nell'edificio sacro che mescola vari stili architettonici, come il tardo gotico dell'interno e il neoclassicismo dell'esterno, Leone XIV si è rivolto ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi, ai religiosi, alle religiose, ai seminaristi e agli operatori pastorali esortandoli a «continuare a navigare con coraggio in questo nuovo tempo della storia». Un po' come aveva fatto nel XIX secolo il loro compatrono Claret, grande organizzatore delle missioni popolari nella sua Catalogna natia e nelle Canarie.

Ad accogliere Leone XIV l'ordinario diocesano Mazuelos Pérez e due bambini che gli hanno offerto dei fiori. Il Papa si è quindi inginocchiato in preghiera nella cappella del Santissimo Sacramento, e poi, una volta all'altare, ha ascoltato il saluto rivoltagli dal vescovo, un brano del Vangelo e, intervallate da canti e musi-

che, le testimonianze di un sacerdote e della segretaria generale per la pastorale.

Singolare il dono offertogli dal capitolo della cattedrale: un albero genealogico in cui si attesterebbero lontane origini canarie di Papa Prevost, che a piedi ha poi raggiunto la Casa vescovile, sua residenza nella tappa finale del viaggio in Spagna.

Leone XIV ha voluto che si concludesse proprio nel grande arcipelago composto da sette isole maggiori e altre isole, tutte di origine vulcanica, che costituisce una delle 17 Comunità Autonome della Spagna. Prima dell'odierna visita alla maggiore di esse, Tenerife, c'è stata la giornata a Gran Canaria, la terza isola per grandezza, spesso definita un «continente in miniatura» per la straordinaria varietà di suoi paesaggi.

Da qui le coste marocchine distano appena 150 chilometri e dopo essere stata a lungo importante scalo sulla rotta delle Americhe, negli ultimi anni essa è divenuta snodo cruciale per tanti migranti che dall'Africa sperano in una vita migliore nella vecchia Europa. Proprio qui nel 2020 ne arrivarono, nel giro di una settimana, circa 3.000: era appena scoppiata la pandemia

di Covid-19, e soprattutto tanti giovani giunsero a bordo di imbarcazioni di fortuna; tuttavia a causa dell'emergenza sanitaria, nessuno poteva attraccare, solo la Caritas si attrezzò per soccorrerli, portando cibo e materiale sanitario.

Del resto basta guardarsi intorno per incontrare da queste parti volti dai tratti africani. Molti sono sopravvissuti a quelle imponenti onde oceaniche che surfisti di tutto il mondo vengono a cercare qui per le loro evoluzioni sulle tavole. A questi giovanissimi sopravvissuti, invece, il mare evoca tempeste, naufragi, parenti e amici risucchiati dalle acque o dolorose esperienze personali conclusesi con miracolosi salvataggi. Spesso per merito dei pescatori locali, i quali con le loro imbarcazioni salpano dal porto di Arguineguín, che significherebbe proprio «acque tranquille», a evidenziare la protezione offerta dall'insenatura naturale in cui si trova. Per questo motivo all'arrivo del Pontefice la gente canaria ha voluto manifestare attraverso grandi striscioni la volontà di fare del «muelle de la vergüenza» un «muelle della speranza», aggiungendo al motto del viaggio papale «*Alzad la mirada*» una congiunzione e un altro verbo «*y acogide*». Perché l'accoglienza è la prima forma di carità. E in fondo Leone XIV è venuto a dire proprio questo, settantacinque anni dopo che Papa Pacelli proclamò il fondatore dei missionari claretiani compatrono di questa terra. (gianluca biccini)

INCONTRO CON LA COMUNITÀ ECCLESIALE NELLA CATTEDRALE DI SANT'ANNA

Il discorso del Pontefice

Testimoni fedeli del Vangelo in un tempo storico turbolento e contraddittorio

L'invito ad abbracciare la croce di Cristo e a coltivare la spiritualità eucaristica

Nel primo pomeriggio di ieri, giovedì 11 giugno, sesto giorno del viaggio apostolico in Spagna e primo sulle Isole Canarie - dove era giunto nella tarda mattinata, dopo la tappa di Barcellona, - Leone XIV ha raggiunto in auto la cattedrale di Santa Anna a Las Palmas de Gran Canaria per l'incontro con i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose, i seminaristi e gli operatori pastorali. Si è trattato del secondo momento pubblico della giornata del Papa, seguito al toccante incontro con le realtà di accoglienza dei migranti al Porto di Arguineguín. Di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, il discorso pronunciato dal Pontefice nella cattedrale di Sant'Anna.

Cari fratelli Vescovi, cari sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, seminaristi, fratelli e sorelle tutti in Cristo Gesù!

È per me una grande gioia poter condividere questo incontro con voi. Grazie per la calorosa accoglienza, per la vostra affabile presenza e per le vostre testimonianze, che sono il riflesso di una Chiesa viva, nel cui cuore trovano eco «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (*Gaudium et spes*, 1).

Vengo in queste isole come Padre e fratello nella fede: «Con voi sono cristiano e per voi vescovo» (cfr. *Prima Benedizione "Urbi et Orbi"*, 8 maggio 2025). Ciascuno di noi ha ricevuto diversi doni e ministeri per l'edificazio-



ne del corpo di Cristo, come abbiamo ascoltato nella lettura dalla Lettera agli Efesini. E questa è la chiamata del Signore che oggi risuona nuovamente nei nostri cuori e conferma la nostra vocazione e missione: costruire insieme la Chiesa fondata su Cristo, la «pietra angolare» (cfr. *1 Pt* 2, 6-8), edificare nel bene, armonizzare le nostre differenze e lavorare uniti a favore di tutti (cfr. *Magnifica humanitas*, 11-14).

Vorrei che riflettessimo insieme su due atteggiamenti della nostra vita cristiana che dobbiamo tenere presenti per essere «saggi architetti» nella costruzione della civiltà dell'amore (cfr. *ibid.*, 236).

Voi, Canari nativi o d'adozione, Popolo di Dio in pellegrinaggio nelle

terre circondate dall'Atlantico, avete il privilegio di godere ogni giorno della maestosa presenza del mare. Si dice che negli occhi di un isolano quell'immagine - che ha il sapore della patria e della casa - rimanga impressa nelle pupille in modo perenne, e che se ne senta molto la mancanza quando si è lontani, nell'entroterra. Questo sentimento corrisponde a una sana nostalgia di immensità, di cielo e di mare aperti, che si estendono all'orizzonte senza limiti né confini, e a un cuore sensibile disposto a salutare con una lacrima chi se ne va e ad accogliere a braccia aperte chi arriva. In questo senso, il mare a volte può essere anche sinonimo di distanza e di separazione, di sfida e di cammino da percorrere.

SALUTI E TESTIMONIANZE

La vocazione all'incontro tra culture diverse

di FRANCESCO RICUPERO

«I nostri laici partecipano con sempre maggiore responsabilità alla missione evangelizzatrice, alla catechesi, all'azione caritativa e all'impegno sociale. La Chiesa diocesana cerca di essere vicina ai poveri, agli anziani, alle famiglie ferite, alle persone senza fissa dimora e a quanti subiscono diverse forme di esclusione». Lo ha ricordato nel pomeriggio di ieri, giovedì 11 giugno, il vescovo di Islas Canarias, monsignor José Mazuelos Pérez, durante l'incontro di Leone XIV con i vescovi, i sacer-

doti, i diaconi, i religiosi, le religiose, i seminaristi e gli operatori pastorali nella cattedrale di Sant'Anna a Las Palmas de Gran Canaria. «I nostri giovani, pur in mezzo a una cultura spesso indifferente alla fede - ha aggiunto - continuano a cercare ragioni per sperare e cammini di autenticità».

La diocesi, ha sottolineato il presule, possiede «un'identità profondamente segnata dalla sua «condizione insulare e di frontiera». Situata in mezzo all'Atlantico, crocevia di cammini tra Europa, Africa e America, «questa realtà ha plasmato storicamen-

te l'anima del nostro popolo» ha detto il vescovo. Una Chiesa «aperta, accogliente e abituata all'incontro tra culture». «Le nostre isole - ha rimarcato - accolgono ogni anno milioni di visitatori provenienti da numerosi Paesi». Di qui monsignor Mazuelos Pérez ha parlato delle molteplici sfide all'evangelizzazione poste dal costante flusso di persone, dalla mobilità, dal ritmo accelerato della vita e da una cultura spesso incentrata sul consumo e sul benessere immediato. «In molti ambienti - ha proseguito - percepiamo una crescente secolarizzazione che indebolisce il



senso di Dio, la pratica sacramentale e la trasmissione della fede nelle famiglie. Non pochi giovani crescono in contesti in cui l'esperienza cristiana risulta sempre più fragile o marginale». Per questa ragione, ha aggiunto, «vogliamo essere una Chiesa aperta e accogliente, capa-





A questo proposito, sant'Agostino ci dice: «È come se uno vedesse da lontano la patria, e ci fosse di mezzo il mare: egli vede dove arrivare, ma non ha come arrivarvi. Così è di noi, che vogliamo giungere a quella stabilità dove ciò che è [...] tuttavia c'è di mezzo il mare di questo secolo. [...] affinché avessimo anche il mezzo per andare, è venuto di là colui al quale noi si voleva andare. E che ha fatto? Ci ha procurato il legno con cui attraversare il mare. Nessuno, infatti, può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo» (*Commento al Vangelo di San Giovanni* 2, 2). Questo è il primo atteggiamento che ci guida per navigare nelle acque della vita e raggiungere la meta, la patria celeste: abbracciare la croce di Cristo.

Cari fratelli e sorelle, i santi hanno provato la nostalgia di Dio e, dovendo affrontare le tempeste dell'esistenza, hanno saputo portare Gesù sulle loro barche, hanno confidato in Lui, hanno abbracciato la croce e hanno così placato le onde dell'incertezza e della paura (cfr. *Mt* 8, 23-27). Ne è esempio, in queste terre benedette, tra tanti altri, il venerabile Antonio Vicente González, sacerdote diocesano, noto anche come «il buon pastore canario». La sua vita, trasfigurata dalla grazia divina, ci stimola a portare la croce di Cristo e a seguirlo (cfr. *Mt* 16, 24), essendo testimoni fedeli del Vangelo in questo nuovo tempo della storia, non esente da turbolenze e contraddizioni, per giungere così alla meta promessa (cfr. *Gv* 12, 32).

La prima «linea guida», dunque, è abbracciare la croce di Cristo; e voi, ad esempio, lo fate quotidianamente

come cirenei, accompagnando tanti fratelli e sorelle crocifissi dai drammi della vita e aiutandoli a portare i loro pesi. Vi ringrazio per questo generoso lavoro di carità e misericordia.

Vorrei inoltre sottolineare un altro atteggiamento: coltivare una spiritualità eucaristica. Ciò si ricollega all'antica tradizione che si conserva in questa bella cattedrale: la pioggia di petali di fiori davanti al Santissimo Sacramento che si compie il giorno dell'Ascensione, come segno dei beni spirituali e celesti che il Signore riversa salendo al cielo. Quel gesto di devozione, da parte di tante generazioni nel corso del tempo, possiede un significato profondo: meta del nostro cammino è l'incontro con Cristo, centro della vita cristiana verso il quale si piegano le nostre ginocchia in adorazione, attorno al quale ci riuniamo formando un unico corpo e insieme al quale ci offriamo come «sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (*Rm* 12, 1).

Ce lo dice il Concilio: i fedeli, «partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la vittima divina e se stessi con essa così tutti [...] mostrano concretamente l'unità del popolo di Dio» (*Lumen gentium*, 11). Pertanto, coltivare una spiritualità eucaristica significa approfondire «una spiritualità

dell'unità ecclesiale nell'amore» (*Magnifica humanitas*, 234). Facciamo della nostra vita una risposta al desiderio di Gesù: «Perché tutti siano una sola cosa [...] perché il mondo creda» (*Gv* 17, 21).

Un modo concreto per manifestare questa spiritualità di comunione è la solidarietà cristiana, perché «l'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 14). Per questo vi incoraggio a continuare a offrire a tutti l'amore che voi, a vostra volta, avete ricevuto dal Signore (cfr. *1 Gv* 4, 19), amore che si fa nutrimento nell'accoglienza, nell'ascolto, nella vicinanza e nella cura dei più fragili: «Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (*Mt* 25, 35-36).

Cara Chiesa in cammino nelle Canarie, seguendo le orme di santità di tanti uomini e donne che vi hanno preceduto, che hanno offerto la loro vita in comunione col sacrificio di Cristo sulla croce, vi incoraggio ad andare avanti saldamente radicati in Lui, per continuare a navigare con coraggio in questo nuovo tempo della storia. Quando incontrerete difficoltà, alzate lo sguardo e chiedete allo Spirito Santo la grazia di vivere uniti nella fede, nella speranza e nella carità, virtù che «sono come tre stelle che brillano nel cielo della nostra vita spirituale per guidarci verso Dio» (S. Giovanni Paolo II, *Catechesi*, 22 novembre 2000).

Che la Beata Vergine Maria, *Stella maris*, ci guidi nel nostro viaggio, ci aiuti a «prendere il largo» (cfr. *Lc* 5, 1-11) e così giungiamo al porto sicuro dell'incontro definitivo col suo Figlio Gesù Cristo. Grazie!



l'unità in mezzo alla diversità»: «Ci incoraggi - è stata la sua richiesta al Pontefice - a continuare a vivere questa unità e questa comunione nella Chiesa diocesana e nell'opera evangelizzatrice della Chiesa universale».

Sulla necessità urgente di passare ad una pastorale decisamente missionaria si è infine soffermata Enlida Hernández Monzón, segretaria generale della pastorale e vicecancelliere della diocesi di Islas Canarias. «L'urgenza di una nuova evangelizzazione costituisce oggi il miglior ser-

vizio che la Chiesa può e deve offrire alla nostra società. Perciò - ha detto - sentiamo la chiamata a cambiare paradigma: da una Chiesa incentrata sul conservare l'esistente a una Chiesa in uscita che vada incontro a quanti sono lontani, feriti o disorientati». Nel contesto diocesano, ciò significa «crescere in sinodalità per rivitalizzare la missione evangelizzatrice», con una Chiesa che sia «comunità di comunità» e ogni parrocchia diventi luogo di «viva comunione e centro di costante invio missionario».

SANTA MESSA NELLO STADIO DI GRAN CANARIA

Cinquantamila i presenti alla celebrazione

Affidati alla Vergine del Pino



dalla nostra inviata
SILVINA PÉREZ

Per qualche ora il verde del terreno di gioco lascia il posto al bianco dei paramenti, alle insegne delle confraternite, alle bandiere delle parrocchie arrivate da tutto l'arcipelago. Lo stadio di Gran Canaria, abitualmente «casa» del calcio, nel tardo pomeriggio di giovedì 11 giugno si trasforma in una grande assemblea liturgica per la messa presieduta da Leone XIV nella prima giornata della tappa canaria del suo viaggio apostolico in Spagna.

L'attesa comincia molto prima dell'arrivo del Pontefice. Fin dal primo pomeriggio i fedeli iniziano ad affluire nell'impianto situato nel quartiere di Siete Palmas. Famiglie intere, gruppi giovanili, religiosi, pellegrini arrivati dalle diverse isole occupano gradualmente gli spalti e il terreno predisposto davanti all'altare. Quando il Papa raggiunge lo stadio, poco prima delle 18, i posti sono ormai quasi interamente occupati.

Sul grande altare allestito al centro del terreno di gioco vegliano due delle immagini più care alla devozione dell'arcipelago: la Virgen del Pino, patrona della diocesi delle Canarie e dell'isola di Gran Canaria, e il Cristo di Telde. La loro presenza accompagna visivamente l'intera celebrazione e richiama alcune delle pagine più profonde della storia religiosa delle isole.

La Virgen del Pino, custodita nella basilica di Teror, è una scultura lignea del XVI secolo della scuola sivigliana e per l'occasione è stata rivestita con il cosiddetto «manto delle rose», utilizzato soltanto nelle circostanze più solenni. Accanto ad essa il Cristo di Telde, conservato nella basilica di San Juan Bautista, una delle immagini più singolari della tradizione canaria. Realizzato nel XV secolo con una tecnica di origine mesoamericana a base di pasta di mais, canne e carta, è legato a una tradizione che ne racconta l'approdo sulle coste dell'isola dopo un naufragio.

Non è frequente che entrambe le immagini lascino i rispettivi santuari. La loro presenza accanto all'altare papale

è stata voluta dalla diocesi come segno della fede e della memoria religiosa di un popolo che da secoli affida alla Vergine del Pino e al Cristo di Telde le proprie speranze e le proprie prove.

L'ingresso della papamobile è accolto da una lunga ovazione. Migliaia di telefoni si alzano contemporaneamente per immortalare il momento. Dalle tribune scendono cori e applausi che accompagnano il passaggio del Pontefice lungo il percorso predisposto all'interno dello stadio. Leone XIV saluta, benedice, si ferma più volte per ricevere doni e stringere mani. Numerosi bambini vengono sollevati dai genitori oltre le transenne nel tentativo di attirare il suo sguardo.

Dopo il giro tra i fedeli, il Papa raggiunge la sagrestia per prepararsi alla celebrazione.

Alle 18.30, alla vigilia della solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, ha inizio la messa. Sul prato dello stadio il grande altare domina la scena. Attorno ad esso prendono posto cardinali, vescovi, sacerdoti e diaconi provenienti dalle diocesi delle Canarie e da altre regioni della Spagna.

La liturgia si svolge in un clima di partecipazione intensa e composta. I canti dell'assemblea accompagnano i diversi momenti del rito, mentre i fedeli seguono in raccoglimento la proclamazione della Parola e l'omelia del Pontefice. Nel suo intervento Leone XIV richiama il significato della solennità del Sacro Cuore e fa riferimento anche alla realtà delle Canarie e alla visita compiuta nelle ore precedenti nel porto di Arguineguín.

La celebrazione prosegue quindi con la liturgia eucaristica. Decine di sacerdoti e ministri si distribuiscono nei vari settori per la comunione, mentre il sole inizia lentamente a scendere verso l'Atlantico. Le luci dello stadio si accendono progressivamente accompagnando la parte conclusiva del rito.

Al termine della messa, parole di ringraziamento vengono rivolte al Pontefice a nome della Chiesa locale. Secondo una consuetudine ormai consolidata nei viaggi apostolici,

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Gran Canaria

SANTA MESSA NELLO STADIO DI GRAN CANARIA

A conclusione del primo giorno sul suolo delle Isole Canarie, terza tappa del viaggio apostolico in Spagna, nel tardo pomeriggio di ieri, giovedì 11 giugno, Leone XIV ha presieduto nello stadio di Gran Canaria la messa alla vigilia della solennità del Sacro Cuore di Gesù. Dalla Casa vescovile, sua residenza a Las Palmas, il Pontefice ha raggiunto la struttura sportiva in auto e poi ha salutato i circa cinquantamila presenti con un lungo giro in papamobile. Pubblichiamo di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, l'omelia pronunciata dal Vescovo di Roma dopo la proclamazione del Vangelo.

Cari fratelli e sorelle, dopo una giornata ricca di incontri e di condivisione, celebrando ora con voi questa Eucaristia, voglio prima di tutto rendere grazie al Signore per il tanto bene che qui si compie ogni giorno, affidandogli l'impegno di tutti e al tempo stesso le sofferenze di cui questa terra è testimone. Vi invito anche a pregare insieme, in questa Santa Messa, per le anime dei fratelli e delle sorelle che hanno perso la vita in mare.

Tutto ciò deporremo sulla Mensa con il pane e il vino, mentre ci introduciamo, con la Celebrazione vespertina della Vigilia, nella Solennità del Sacro Cuore di Gesù, a cui la Spagna intera è consacrata. Chiediamo al Signore che in questo momento siano vivi in noi gli stessi sentimenti di umanità, misericordia e compassione del Cuore del Salvatore.

Ci facciamo aiutare, nella nostra meditazione, dalle Letture che abbiamo ascoltato.

Nella prima, Dio ricorda agli Israeliti la gratuità con cui li ha amati. Li ha scelti non perché avessero prerogative, doti o meriti particolari, ma per puro amore (cfr. Dt 7, 7-9), e continuerà ad amarli sempre, anche quando, per il loro cuore indurito, non risponderanno ai suoi sentimenti.

Questa è la carità di Dio, nella quale ha le sue radici la nostra vocazione all'amore: non fondata sul calcolo, né sul solo sentimento, né ridicibile



L'omelia del Pontefice alla vigilia della solennità del Sacro Cuore di Gesù

Una nuova umanità riconciliata nell'amore

La preghiera per la pace e per i migranti morti in mare



a semplice filantropia, ma pervasiva di tutto il nostro essere: fuoco per l'anima, luce per la mente, impulso irresistibile per la libertà, pace e al tempo stesso tormento per il cuore, che batte in sintonia con altri cuori, coinvolgendo tutta la persona. Perché amare è connaturale all'uomo, anzi è condizione di pienezza della sua stessa esistenza.

Tale ci appare l'amore nell'umanità del Salvatore e nei moti del suo Cuore sacratissimo: immutabile e fedele anche di fronte all'incomprensione e al rifiuto, alla paura, alla tristezza e all'umana resi-

stenza (cfr. Lc 22, 39-46).

Ed è in questo volto di Dio sempre "innamorato", totalmente e costantemente desideroso del nostro bene e della nostra piena felicità, che noi riconosciamo la via della vita, imparando un modo nuovo di esistere e di rapportarci, un metro diverso per valutare le scelte, uno stile rinnovato e rigenerante di fare comunione. Papa Francesco in proposito, parlando della carità di Cristo, diceva che «la migliore risposta all'amore del suo Cuore è l'amore per i fratelli» (Lett. enc. *Dilexit nos*, 24 ottobre 2024, 167) e aggiungeva: «non c'è gesto più grande che possiamo offrirgli per ricambiare amore per amore» (*ibid.*). «Ricambiare amore per amore»: ecco lo scambio meraviglioso, l'«*admirabile commercium*» (cfr. *Primi Vespri della Solennità di Maria Santissima Madre di Dio*, prima antifona) da cui il Vangelo ci invita a lasciarci coinvolgere, traducendo la misura infinita dell'amore di Dio nella generosità con cui Lo serviamo, ogni giorno, nei fratelli e nelle sorelle che Lui stesso pone sul nostro cammino, specialmente in quelli più bisognosi, indifesi, incapaci di rendere il cambio (cfr. Lc 6, 32-36). Proprio come avviene su quest'isola, nell'accoglienza, nella condivisione, nel dono disinteressato.

La gratuità del Cuore di Cristo, però, non si ferma a questo. Va oltre, impegnandosi ad aiutare ciascuno non solo a sopravvivere, ma anche a ritrovare fiducia e a riprendere il cammino, per crescere e fiorire pienamente nella sua unità, per il bene di tutti. In proposito, Papa Benedetto XVI scriveva che la carità «di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena [...] è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (Lett. enc. *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, 1).

Nella seconda Lettura, San Giovanni ci ha ricordato che «Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui» (1 Gv 4, 9). Le sue parole richiamano quelle di Gesù, che ha detto di essere venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza (cfr. Gv 10, 10), e che ha ordinato al paralitico guarito: «alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina» (Mc 2, 9). In queste espressioni riconosciamo l'invito ad abbracciare maternamente chi soffre, ma al tempo stesso a preparare e spingere chi è stato ferito a rialzarsi e a rimettersi in marcia, per una vita libera e degna.

Effettivamente, la nostra carità non dev'essere mero assistenzialismo, ma è volta a integrare le persone, per la loro piena realizzazione — spirituale, intellettuale e fisica — e il loro inserimento degno e costruttivo nella comunità (cfr. Lett. enc. *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, 129). Solo così il nostro incontrarci, anche a fronte di vicende difficili e dolorose, diventa occasione per gettare semi di speranza nel cammino dell'umanità verso un futuro migliore.

Vorrei però fermarmi, alla

luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, ancora su un'ultima caratteristica del Cuore di Cristo: l'umiltà (cfr. Mt 11, 29). Il Cuore di Gesù è umile, e perciò non ne sentono i battiti i "dotti" e i "sapienti", cioè quelli che hanno la presunzione di bastare a sé stessi, di sapere tutto, e di non aver bisogno né di Dio né degli altri. A questi, infatti, frastornati dai rimbombi di un "io" ridondante, onnipotente e irrequieto, manca il silenzio necessario per ascoltare in sé e

Il ringraziamento del vescovo di Islas Canarias L'invito a vivere il Vangelo con autenticità

«Un vero segno di comunione con la Chiesa universale e un rinnovato invito a vivere con autenticità il Vangelo». È l'eredità lasciata alla diocesi di Islas Canarias da Leone XIV secondo il vescovo locale, José Mazuelos Pérez, al termine della messa presiedu-



ta dal Pontefice nel tardo pomeriggio di ieri, 11 giugno, nello stadio di Gran Canaria.

Esprimendo un «sincero ringraziamento» per la sua presenza, il presule ha detto che l'eucaristia del Vescovo di Roma resterà impressa «per sempre nella memoria spirituale del nostro popolo», insieme alla «testimonianza di umiltà e vicinanza» e alla

nei fratelli il pulsare nascosto dell'amore.

«Non di rado il benessere rende ciechi, al punto che pensiamo che la nostra felicità possa realizzarsi soltanto se riusciamo a fare a meno degli altri» (FRANCESCO, Esort. ap. *Dilexi te*, 4 ottobre 2025, 108). Gesù ci insegna invece, al contrario, che per gustare la gioia vera della vita, che è nell'amore, è necessario scendere dai piedistalli della supponenza che divide, per incontrarsi nell'umiltà che affratella.

Sant'Agostino diceva: «Dove c'è carità, c'è pace, e dove c'è umiltà, c'è carità» (*In Epistolam Joannis ad Parthos*, prologo). È proprio così. Dove c'è autentica umiltà c'è amore, e dove c'è amore c'è pace, perché solo nell'umiltà conosciamo realmente chi siamo e dunque possiamo amarci, incontrarci, donarci e perdonarci nella verità.

Carissimi, oggi adoriamo il Sacro Cuore di Gesù, che spesso raffiguriamo coronato di spine e ardente di una fiamma, secondo le visioni avute da Santa Margherita Maria Alacoque. Ricordiamoci che noi siamo la presenza vivente del Signore nel mondo (cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 16 novembre 1964, 8). Guardiamoci perciò a vicenda, non solo in questa giornata, ma sempre, con rispetto e fiducia, e rinnoviamo, in questa consapevolezza, l'impegno a compiere in noi, nella carità, ciò che manca ai patimenti di Cristo, per il bene della Chiesa (cfr. Col 1, 24). Accesi dalla carità del suo Cuore, facciamoci portatori della sua misericordia e della sua pace, perché nel mondo cessino le guerre e cresca attorno a noi una nuova umanità, riconciliata nell'amore.

Affidati alla Vergine del Pino

CONTINUA DA PAGINA 3

Leone XIV consegna quindi alla diocesi un calice come dono della Sede Apostolica, segno della comunione tra la Chiesa di Roma e la comunità ecclesiale delle Canarie.

La benedizione finale chiude la celebrazione, ma non l'entusiasmo dei presenti. Molti fedeli restano ancora ai loro posti mentre il Papa lascia lo stadio. Lungo il percorso d'uscita tornano i cori e gli applausi che aveva-

no accompagnato il suo arrivo.

Si conclude così, davanti alle cinquantamila persone raccolte nello stadio di Gran Canaria, la prima giornata del viaggio apostolico di Leone XIV, in una delle periferie geografiche dell'Europa dove la Chiesa locale ha accolto il successore di Pietro attorno all'altare e alle immagini che più profondamente custodiscono la memoria religiosa dell'arcipelago. (*silvina Pérez*)

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Tenerife



Il Pontefice è giunto a Tenerife

È atterrato alle 9.15 locali (le 10.15 di Roma) all'Aeroporto internazionale di Tenerife Norte - Los Rodeos l'aereo con a bordo Leone XIV, per l'ultima tappa del viaggio apostolico internazionale in Spagna. Il velivolo era decollato poco prima delle 9 dalla base aerea di Gran Canaria-Gando, dove il Papa era giunto in automobile dopo essersi congedato dalla Casa vescovile, sua residenza a Las Palmas. Al momento dell'arrivo sul territorio della diocesi di San Cristóbal de La Laguna, si è unito al seguito papale il vescovo, monsignor Eloy Alberto Santiago Santiago.

NEL CENTRO DI ACCOGLIENZA "LAS RAÍCES"

Dal Papa l'accento sull'amore di Dio che «non conosce confini, non fa distinzioni e si dona a tutti»

I migranti tesoro di umanità di sogni e di cultura

Nella mattina di oggi, venerdì 12 giugno, settimo e ultimo giorno del viaggio apostolico in Spagna, Leone XIV si è trasferito in aereo da Las Palmas de Gran Canaria a Santa Cruz de Tenerife. Atterrato alle 9.15 locali, il Pontefice ha raggiunto in auto il Centro di accoglienza Las Raíces, nella diocesi di San Cristóbal de La Laguna, per l'incontro con i migranti. Pubblichiamo di seguito, in una traduzione italiana, il saluto pronunciato dal Papa in francese, lingua natia della maggior parte delle persone accolte nella struttura.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Ringrazio la Signora Ministro per le sentite parole che mi ha rivolto, come pure il Direttore di questo centro.

Oggi nella Chiesa celebriamo la solennità del Sacro Cuore di Gesù, che per i cristiani rappresenta l'amore misericordioso e infinito di Dio per ogni essere

umano. In questo contesto, è provvidenziale poterci incontrare, vederci e soprattutto sapere che, al di là del nostro luogo di provenienza, l'amore di Dio non conosce confini, non fa distinzioni, si dona a tutti e ci raccoglie nell'unità. Vedendo i vostri volti e ascoltando le vostre testimonianze, penso ai vostri cuori, feriti da tante difficoltà ma an-



che consolati dall'amore ricevuto grazie ad altri cuori aperti, generosi e misericordiosi. Il Cuore di Cristo ha sofferto ed è stato trafitto per amore, ed è stato anche consolato da persone compassionevoli che si sono avvicinate per alleviare il suo dolore.

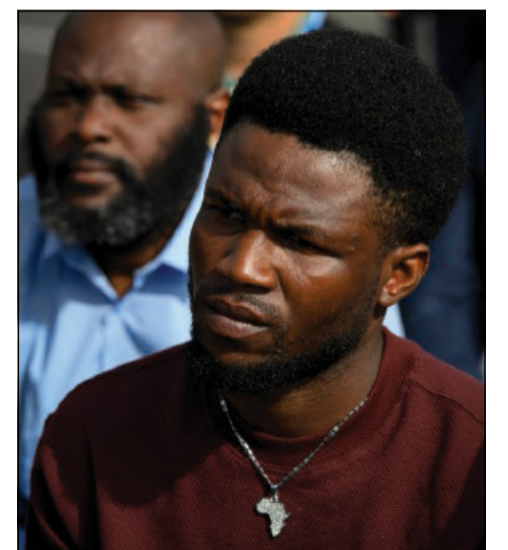
Per spiegare l'universalità dell'amore, Gesù prese come esempio il gesto di servizio di un uomo di un altro popolo e di un'altra religione che ebbe compassione di una persona ferita e maltrattata (cfr. Lc 10, 25-37). Sospinti dall'amore di Dio, che ci aiuta a sanare le ferite e ad essere caritatevoli verso chi soffre, il santo Fratel Pietro e san Giuseppe de Anchieta partirono da queste isole Canarie per annunciare il Vangelo in America, aprendo nuovi orizzonti missionari. Anche loro furono migranti che si diressero verso l'ignoto, portando come principali beni la fede, la speranza e la carità.

In quelle terre sconosciute, i santi migranti e missionari seppero dare ciò che avevano e allo stesso tempo accogliere ciò di nuovo che veniva offerto loro. Perciò invito anche voi a offrire il tesoro di umanità, di sogni e di cultura che avete portato in queste isole, e ad essere aperti a ricevere ciò che vi viene dato.

Dobbiamo vivere questo scambio con responsabilità, pensando al futuro delle generazioni future, alle quali vogliamo tramandare il patrimonio di una civiltà dell'amore, dove le migrazioni hanno una parola importante da dire, perché «possono diventare un'occasione di incontro e di arricchimento reciproco tra popoli» (*Magnifica humanitas*, 81). Cari fratelli e sorelle, tutti – in qualche modo – siamo migranti, tutti siamo pellegrini in cammino verso la patria celeste. Aiutiamoci a fare di questo viaggio un evento più umano per tutti, offrendo ciò che è alla por-

tata di ciascuno. In questo senso, ringrazio per la collaborazione da parte del Governo, delle diverse istituzioni e di tanti uomini e donne di buona volontà, che rendono possibile questo concreto aiuto umanitario, che restituisce speranza e dignità a tante persone.

Mi ha colpito il nome del vostro Centro di accoglienza, che si chiama "Le Radici". Al mio Predecessore, il caro Papa Francesco, che desiderava tanto poter essere con voi, piaceva usare l'immagine delle radici per indi-



care la necessità di non dimenticare le origini, di rimanere uniti e di confidare nel Signore. «Perché chi confida nel Signore "è come un albero piantato lungo un corso d'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi" (Ger 17, 8)» (*Christus vivit*, 133). Quest'immagine delle radici vi aiuti a rimanere saldamente radicati nel Signore (cfr. Col 2, 7), affinché nessuna tempesta possa allontanarvi dalla sua presenza, che fortifica e dà vita. Cari amici, vi porto nel cuore e vi ricordo nelle mie preghiere. Che Dio vi benedica, che benedica le vostre famiglie e tutti coloro che vi vogliono bene. E che la Beata Vergine Maria, Conforto dei migranti, vi accompagni e vi assista sempre con la sua materna protezione. Tante grazie!

SALUTI E TESTIMONIANZE

Quei viaggi disumani e precari

di EDOARDO GIRIBALDI

Il viaggio «totalmente disumano e precario» compiuto da decine di migliaia di migranti a bordo di imbarcazioni di fortuna, note come *cayucos* e *pateras*. Con questa immagine il vescovo di San Cristóbal de La Laguna, monsignor Santiago Eloy Alberto Santiago, inizia il suo



saluto a Leone XIV, introducendo stamani, venerdì 12 giugno, l'incontro del Pontefice con i migranti del Centro di accoglienza *Las Raíces*, a Tenerife.

Le Isole Canarie, sottolinea il presule, sono «la frontiera meridionale dell'Europa». Qui, seguendo la rotta Atlantica, giungono in tanti, costretti a lasciare la propria terra natale e la propria famiglia «spinti dal sogno di ottenere un futuro migliore per sé e per i propri cari, fuggendo da guerre e violenza, da ingiustizie economiche e sociali, dal dramma della fame e della povertà». E le loro drammatiche storie, conclude il presule, «non possono lasciarci indifferenti».

Alle parole del vescovo fanno seguito quelle del ministro spagnolo dell'Inclusione, della Sicurezza sociale e delle Migrazioni, Elma Saiz Delgado. Partendo dalla convinzio-

ne che «tutti siamo nuovi in qualche luogo nel corso della nostra vita», il ministro ribadisce la natura mobile della Spagna lungo l'arco temporale della storia. Oggi, spiega, tutto ciò si articola in una politica migratoria basata su umanità, regolarità e convivenza, contrastando le mafie implicate nella tratta e i discorsi d'odio. E da questo, conclude Saiz, il Paese «ha imparato che una società coesa non nasce dall'innalzare muri tra vicini, ma dal costruire ponti tra persone».

Interviene quindi il direttore del Centro, Francisco Navarro, esponente dell'organizzazione *Accem*, la ong che dalla sua apertura nel 2021 ha accolto più di 45.000 persone, impiegandone quasi seicento. *Las Raíces*, sottolinea Navarro, rappresenta uno spazio di convergenza tra «percorsi di vita complessi», nonché un luogo capace di offrire una «prima opportunità» a quanti vi giungono in cerca di un futuro se non migliore, almeno possibile.

E sono proprio alcuni migranti a portare ciascuno la propria testimonianza dinanzi al Pontefice. La prima è quella di una donna che ricorda la difficoltà del cammino migratorio e la benefica semplicità dei sogni che lo accompagnano: lavorare, prendersi cura della famiglia, vivere con dignità. Un secondo migrante sottolinea invece come nessuno abbandoni mai la propria terra – le proprie radici, come giustamente recita il nome del centro – «per volontà propria, quando può vivere in pace». Alle spalle, infatti, si lasciano ricordi, persone care, e «una parte



del nostro cuore». Mentre davanti a chi emigra si prospetta un viaggio pieno di paura, dolore, incertezza, e segnato da fame, freddo, disperazione. Molto spesso, morte. Non solo: chi riesce ad arrivare a destinazione, finisce per patire in silenzio, «vittima di mafie che approfittano del bisogno e della sofferenza umana».

La richiesta che arriva dai migranti al Papa si riassume dunque in una sola parola: dignità. «Le frontiere non si trasformino in muri di indifferenza», chiedono, perché le persone che migrano non sono numeri o documenti, ma volti e storie, raccontati e da raccontare ancora.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Tenerife

A PLAZA DEL CRISTO CON LE REALTÀ DI INTEGRAZIONE DEI MIGRANTI

L'invito del Pontefice a non dimenticare i «naufrazi silenziosi» di chi si sente straniero

Ricostruire il futuro con corresponsabilità

Il forte monito ai trafficanti di esseri umani: «Fermatevi! Convertitevi!
Per ogni vita perduta dovrete comparire davanti alla giustizia divina»

Concluso l'incontro con i migranti del Centro Las Raíces a San Cristóbal de La Laguna, a Tenerife, nella mattinata di oggi, venerdì 12 giugno, settimo e ultimo giorno del viaggio apostolico in Spagna, Leone XIV ha raggiunto in auto la vicina Plaza del Cristo de La Laguna, per incontrare le realtà di integrazione nel settore migratorio. Di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, il discorso pronunciato dal Pontefice.

Cari fratelli e sorelle!

È un piacere per me condividere questo momento con voi qui, a San Cristóbal de La Laguna, sede di questa diocesi. Mi ha colpito ciò che è stato detto di questa città: che è una città senza mura, una città aperta.

Forse questo particolare ci aiuta a capire che le barriere più difficili da abbattere non sono sempre di pietra. A volte si trovano nello sguardo, o nella paura o nell'indifferenza. Il mare, che circonda queste isole, ci porta storie che non sempre sappiamo leggere: storie di dolore, di speranza e di ricerca. In una città senza mura, anche il cuore è chiamato ad aprirsi per accoglierle. Per questo dobbiamo imparare il linguaggio della vicinanza, quello che si capisce più con le mani che con le parole.



Il Braille e altre forme di scrittura tattile ci ricordano che la parola può farsi strada anche attraverso il contatto. Allo stesso modo, l'integrazione richiede di imparare a leggere in modo diverso. Ci sono sguardi che vedono e, tuttavia, non riconoscono; trasformano un volto in numero, una storia in fascicolo e una differenza in distanza. Per questo il Vangelo ci educa a una lettura più pro-

fonda della realtà: quella che nasce dalla vicinanza, dalla pazienza e da mani capaci di soccorrere, accompagnare, orientare, insegnare e aprire strade.

Nelle opere di integrazione di questi nostri fratelli – come in ogni opera di carità – la Chiesa impara a leggere nella vita concreta di coloro che soffrono nel corpo o nello spirito un segno vivo che rimanda ai santi Vangeli e che diventa leggibile attraverso il tatto e la

vicinanza, quando tocchiamo le ferite del prossimo. Come Tommaso davanti al corpo glorioso del Risorto, anche la Chiesa impara che le ferite, guardate con gli occhi della fede, possono diventare luogo di riconoscimento: là dove il dolore umano è toccato con amore, Cristo ci conferma che è presente nell'affamato, nell'assetato, nel nudo, nel malato, nel carcerato e nello straniero (cfr. Mt 25,

35-40). Da questa fede che riconosce Cristo vivo nasce anche il servizio di padre Darwin e di tante persone. La carità cristiana sgorga dall'amore di Dio riversato nel cuore del credente; perciò, davanti al bisognoso, la fede si fa concreta e l'amore per Cristo si trasforma in gesti.

Partendo da questa convinzione, la nostra presenza vuole testimoniare che la solidarietà nasce dal riconoscimento della dignità umana e va oltre ogni concessione riduttiva o semplice atto di filantropia. È chiamata a impegnarsi e a prendere la forma di un processo. L'accoglienza apre la porta; l'integrazione aiuta a varcare la soglia. L'assistenza mette un balsamo sulla ferita e l'integrazione ricostruisce il futuro.

Integrare non significa cancellare la storia di chi arriva né esigere che lasci alle spalle tutto ciò che fa parte della sua memoria. Non significa nemmeno creare mondi paralleli, chiusi gli uni agli altri, dove le persone convivono senza incontrarsi realmente. Integrare è un cammino reciproco: chi arriva impara ad abitare una terra nuova, e chi accoglie impara ad allargare la propria casa senza



diluire la propria identità né chiudere il cuore all'incontro. A voi, cari fratelli migranti, spetta una parte nobile e necessaria di questo cammino: aprirvi con fiducia alla comunità che vi accoglie, imparare la sua lingua, rispettare le sue leggi, conoscere i suoi costumi, partecipare alla vita comune e offrire con gratitudine i vostri doni.

Ogni società che accoglie ha dei doveri nei confronti di chi arriva; e chi è accolto scopre a sua volta che la dignità, riconosciuta come diritto, fiorisce quando si trasforma in responsabilità e in sincero desiderio di costruire insieme agli altri. Così, chi è arrivato come straniero può ritrovare legami, ricostruire fiducia e sentirsi parte viva di una comunità. Questa è una preziosa forma di misericordia.

Parliamo, prima di tutto, di persone create a immagine e somiglianza di Dio, prima che di categorie giuridiche o di problemi da gestire. Dopo viaggi difficili e, a volte, diversi tentativi – come nel caso di Khalid –, cercano qualcuno che dica loro, con i gesti prima che con le parole: la tua vita non è uno scarto, la tua sofferenza non è invisibile, la tua dignità non si è dissolta nelle acque che hai attraversato – come ci diceva Mbacke. Ma cercano anche qualcos'altro: una possibilità concreta di ricominciare, di imparare, di lavorare, di servire, di partecipare, di non rimanere rinchiusi per sempre nella condizione di vittime.

In questo senso, desidero ringraziare Mons. Santiago per le sue parole e, insieme, per la testimonianza di una Chiesa che, pur con mezzi modesti, vuole «camminare con quelli che camminano». Grazie alla Caritas diocesana, alla Delegazione diocesana per le Migrazioni, alle parrocchie e alle tante realtà ecclesiali e civili che vanno oltre il primo soccorso e accompagnano percorsi di protezione, promozione e integrazione. Grazie perché rendete possibile che chi un giorno è stato accompagnato possa diventare – come ci ricordava Thalia – un ponte per gli altri, restituendo l'amore ricevuto. Quando chi ha avuto bisogno di una mano comincia a tenderla a sua volta, la carità ricevuta si trasforma in responsabilità condivisa.

Allo stesso tempo, non possiamo dimenticare i tanti migranti che, provenienti dall'America Latina, dalle Filippine e da altre latitudini, sono già parte viva della comunità e, con la loro fede, il loro lavoro e i loro doni, contribuiscono a rinnovarla. Lasciatevi anche evangelizzare da loro, perché sicuramente portano con sé doni che la Provvidenza ha voluto farvi arrivare attraverso coloro che si integrano. Essi ricordano che integrare significa aprire spazi affinché una persona possa sentirsi corresponsabile. Così, lo straniero di ieri

Il grido del Papa contro la tratta

dal nostro inviato
GIANLUCA BICCINI

«Las Raíces», le radici è l'evocativo nome del Centro di accoglienza umanitaria d'emergenza visitato da Leone XIV stamane, venerdì 12 giugno, a Tenerife, ultima tappa del suo viaggio apostolico in Spagna, che si conclude proprio oggi dopo una intensissima settimana.

Ed è proprio dalle radici che il Papa è voluto ripartire per rileggere il fenomeno delle migrazioni: non come una questione di numeri o di criticità, ma come una storia di persone, memorie e appartenenze. In due incontri distinti ma profondamente intrecciati – con i migranti e con quanti li assistono e li ospitano – il Pontefice ha indicato nelle radici non un richiamo al passato, bensì la condizione necessaria per costruire futuro. Perché chi lascia la propria terra non recide la propria storia, e chi tende la mano a chi arriva contribuisce a custodire un patrimonio umano che attraversa confini, culture e generazioni.

Proveniente da Gran Canaria, dove aveva trascorso l'ultima notte in terra spagnola, Leone XIV ha raggiunto Tenerife, la maggiore isola dell'arcipelago, con un breve volo di circa quindici minuti, atterrato alle 9.15 all'aeroporto di Los Rodeos avvolto nella nebbia. Ad accoglierlo il vescovo di San Cristóbal de La Laguna, monsignor Eloy Alberto Santiago Santiago, unitosi al Seguìto papale per tutta la giornata. Con il presule anche autorità civili locali.

Prima tappa della visita è stata il Centro di accoglienza umanitaria d'emergenza «Las Raíces», nel comune di La Laguna.

Ricavata da un'ex caserma militare e gestita dal

ministero spagnolo dell'Inclusione, della sicurezza sociale e delle migrazioni, in collaborazione con diverse organizzazioni non governative, la struttura è stata attivata dal 2021 per far fronte agli arrivi lungo la tristemente nota *ruta canaria* o «rotta atlantica». Dopo difficoltà nella fase iniziale, legate al sovraffollamento e alle condizioni climatiche, negli ultimi anni vi si è registrato un significativo miglioramento delle condizioni degli ospiti, grazie a interventi di riqualificazione e a una più efficace organizzazione dei servizi.

Accolto dal direttore del centro Ernesto Mayoral, il Papa ha ascoltato i saluti del vescovo locale e della ministra che si occupa della gestione del fenomeno migratorio in Spagna, Elma Saiz Delgado, oltre alle testimonianze dello stesso direttore e di due migranti: il trentasettenne nigeriano Taiwo Oluwatobi e la senegalese Bouso Diouf in abito tradizionale africano color oro. Tutti hanno parlato in spagnolo, mentre Leone XIV ha voluto pronunciare il suo intervento in francese, unico discorso del viaggio in questa lingua, per favorire la comprensione dei quasi settecento presenti, perlopiù musulmani, in gran parte provenienti dall'Africa subsahariana. Al termine il Pontefice ha visitato uno dei grandi tendoni bianchi che accolgono al loro sbarco tanti giovani in fuga da guerre e povertà. Vi restano un paio di mesi, ricevendo tutto quanto ha a che fare con la prima assistenza, cibo e vestiti anzitutto, ma anche corsi linguistici e formazione professionale, per poi essere trasferiti altrove.

Infine, prima di congedarsi, il Papa ha salutato il personale impegnato nell'accoglienza: circa 600 persone lavorano tra mensa, cucina, manutenzione, pulizie e sicurezza, oltre a educatori, operatori e assistenti sociali, medici e psicologi.



E mentre la foschia lasciava pian piano il posto a un caldo sole, il Pontefice si è trasferito a Plaza del Cristo, a La Laguna. In un contesto completamente differente dalle metropoli di Madrid e Barcellona visitate nella parte iniziale del viaggio, nel piccolo centro abitato di case basse e colorate Leone XIV è venuto a portare il proprio incoraggiamento ai quattromila fedeli presenti, perlopiù rappresentanti di gruppi ecclesiali, organismi impegnati nell'assistenza ai migranti e numerosi volontari coinvolti nei percorsi di integrazione promossi dalla Chiesa. Lo ha fatto elogiando gli abitanti di quella che ha definito «una città senza mura, una città aperta». E soprattutto denunciando, alzando forte la voce, i loschi affari di quanti «organizzano percorsi di morte, trafficano in esseri umani, trattengono i documenti, sfruttano i lavoratori, minacciano le donne, ingannano le famiglie e trasformano la sofferenza altrui in un affare. Fermatevi! Convertitevi! Le lacrime e il sangue di questi fratelli gri-



può essere il fratello e il vicino di oggi.

Ai cattolici vorrei chiedere ancora una cosa: che l'integrazione non si riduca a un compito sociale, per quanto necessario. Chi arriva nelle nostre parrocchie ha bisogno di pane, di un tetto, di una lingua, di lavoro e di protezione; e deve anche trovare una comunità capace di offrire, con la testimonianza della vita e della parola, percorsi per conoscere Gesù Cristo, rispettando sempre la coscienza e la libertà di ogni persona. Evangelizzare significa condividere con rispetto e umiltà il tesoro che sostiene la nostra azione e la nostra speranza. Una Chiesa che accoglie è anche una Chiesa che annuncia, offrendo Cristo senza im-

porlo e che, allo stesso tempo, riceve il Vangelo dalle mani dei poveri.

Una coscienza umana, e ancor più una coscienza cristiana, non può rimanere indifferente di fronte alle vittime dei naufragi e alla mancanza di soccorso, di fronte ai cimiteri del mare. Ogni vita persa su queste rotte è un fallimento per la famiglia umana. Tuttavia, esiste anche un naufragio silenzioso dopo l'arrivo: ritrovarsi soli in una città, senza lingua, senza legami, senza lavoro, senza fiducia ed esposti a chi approfitta della vulnerabilità. Integrare significa impedire questo secondo naufragio. Significa aiutare chi è arrivato ferito a non rimanere per sempre bloccato nel proprio dolore, ma a poter rimettersi in piedi, riconoscere i propri doni e offrirli alla comunità.

E da questa piazza voglio rivolgere una parola chiara a coloro che approfittano della disperazione; a coloro che organizzano percorsi di morte, trafficano in esseri umani, trattengono i documenti, sfruttano i lavoratori, minacciano le donne, ingannano le famiglie e trasformano la sofferenza altrui in un affare. Fermatevi! Convertitevi (cfr. *Mc* 1, 15)! Le lacrime e il sangue di questi fratelli gridano a Dio e le loro sofferenze giungono fino a Lui (cfr. *Gen* 4, 10; *Es* 3, 7-9). Il denaro strappato alla vulnerabilità dei poveri non darà pace, né onore, né futuro (cfr. *Ger* 22, 13; *Gc* 5, 1-6).

Per ogni vita perduta, ogni famiglia ingannata, ogni corpo sottomes-

so, ogni donna minacciata, ogni lavoro sfruttato, dovrete comparire davanti alla giustizia divina (cfr. *2Cor* 5, 10). Spezzate quelle catene e liberate coloro che tenete sotto il vostro dominio (cfr. *Is* 58, 6). Restituite ciò che avete sottratto e riparate quanto potete. Ritornate finché c'è ancora tempo, perché la misericordia di Dio può raggiungere anche il peccatore più incallito, ma entra solo attraverso la porta stretta della verità, della giustizia e della conversione (cfr. *Ez* 33, 11).

Sorelle e fratelli, l'ultima parola non può averla la paura, né l'indifferenza, né la violenza di chi specula sulla vita umana. L'ultima parola spetta a Cristo, che si identifica con lo straniero, tocca le ferite dell'umanità e ci chiama a riconoscerlo in ogni fratello che ha bisogno di essere accolto, protetto, valorizzato e integrato. *Alziamo lo sguardo* verso di Lui, senza distoglierlo da chi soffre; guardiamo al Signore per imparare a guardare con i suoi occhi i nostri fratelli.

La Santa Famiglia di Nazaret, che dovette fuggire in Egitto per proteggere la vita del bambino Gesù (cfr. *Mt* 2,13-15), rimane per tutti i tempi modello e riparo di ogni famiglia rifugiata, di ogni migrante e di ogni persona costretta a lasciare la propria terra per paura, persecuzione o necessità (cfr. *Pio XII*, Cost. ap. *Exsul Familia*). Possa essa sostenere il servizio che voi offrite e rendere questa terra un luogo dove tutti si riconoscano e si trattino come fratelli. Dio vi benedica! Grazie!

Siamo tutti fratelli e sorelle

Il saluto dalla Casa vescovile



Nella mattina di oggi, venerdì 12 giugno, settimo e ultimo giorno del viaggio apostolico in Spagna, al termine dell'incontro con le realtà di integrazione dei migranti in Plaza del Cristo a Tenerife, Leone XIV si è trasferito in golf-cart alla vicina Casa vescovile. Giuntovi, si è affacciato dal balcone e ha rivolto un saluto alla Comunità cattolica locale. Di seguito, in una traduzione italiana, le parole pronunciate a braccio dal Papa in spagnolo.

Buongiorno a tutti! Grazie di essere qui!

Un saluto a tutti. Grazie mille, grazie per essere qui.

Grazie per questa splendida accoglienza. Soprattutto grazie per l'accoglienza che riservate a tutti gli immigrati. Tutti noi desideriamo essere riconosciuti nella dignità umana che ci ha donato il Signore quando ci ha creati. Siamo tutti fratelli e sorelle: alcuni peruviani, alcuni colombiani, alcuni venezuelani, alcuni di Tenerife. Siamo tutti un'unica famiglia. Grazie a Dio che ci ha dato la vita. Grazie a Dio che ci ha dato la capacità di amare ed essere amati, ed è quando condividiamo con gli altri che scopriamo il vero senso delle nostre vite. Grazie a tutti, ci vedremo tra poco. Grazie per essere qui, e che Dio vi benedica, Padre, Figlio e Spirito Santo. Grazie, grazie!

SALUTI E TESTIMONIANZE

di FRANCESCO RICUPERO

Una città caratterizzata «dall'assenza di mura, espressione del suo carattere di città aperta e senza barriere, come anche la nostra Chiesa diocesana cerca di essere». Così monsignor Eloy Alberto Santiago Santiago, vescovo di San Cristóbal de La Laguna, a Tenerife, ha descritto a Leone XIV l'essenza del territorio. Stamani, venerdì 12, il presule ha accolto il Pontefice a Plaza del Cristo, in occasione dell'incontro con le realtà di integrazione dei migranti. Una sfida, quella dell'integrazione, ancora presente «sia nella società, sia nella Chiesa», ha spiegato monsignor Santiago Santiago, illustrando poi al Papa l'impegno portato avanti in tal senso dalla Chiesa locale: accompagnare, accogliere, integrare dal punto di vista sociale e lavorativo, condividere la fede. In breve: «Camminare con quanti camminano».

Quindi, il presule ha lasciato spazio a don Darwin Rivas, sacerdote venezuelano migrante, il quale ha sottolineato che «non siamo eroi, né pretendiamo di esserlo; desideriamo semplicemente essere, e siamo convinti di esserlo, strumenti al servizio del bene». Da 7 anni don Darwin ha sperimentato in prima persona i quattro verbi con cui Papa Francesco riassume l'azione verso i migranti: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. «Ho ricevuto tutto ciò gratuitamente e, allo stesso modo, ho cercato di donarlo ai più svantaggiati». Il prete, che esercita il suo ministero sacerdotale nell'isola di El Hierro, è parroco di quattro comunità: San José de Isora, San Andrés, San Antón a El Pinar e San Juan a La Restinga, dove sono arrivati e continuano ad arrivare molti fratelli africani.

Nel 2021, in piena sfida migratoria, insieme a due sacerdoti, hanno iniziato quella che don Darwin ha definito una «splendida avventura di aiuto», specificando: «Abbiamo iniziato perché potevamo contare su quella che io chiamo la

bella famiglia di uomini e donne di buona volontà, presenti oggi qui: Corazón Naranja, la Polizia Nazionale e Corpore Sano, insieme al sindaco del comune. Nella mia grande famiglia di Corazón Naranja, insieme alla Polizia Nazionale e a un'isola impegnata – ha spiegato il parroco – abbiamo dato tutto e continuiamo a dare tutto, senza aspettarci nulla in cambio, per alleviare questo dramma umanitario». Don Darwin non nasconde al Santo Padre che «ci sono stati



momenti molto difficili per il gran numero di migranti che arrivavano in un'isola così piccola. Ci sono stati giorni e notti in cui avrei voluto restare nella comodità della mia casa, ma mi chiedevo: «Che cosa farebbe il Signore?». E così rinnovavo il servizio che mi veniva chiesto. E lì, in mezzo al dolore e alla sofferenza, c'era sempre un motivo di speranza, un sorriso, un volto riconoscente che dava senso alla nostra dedizione».

Un ringraziamento al Papa per «non aver guardato dall'altra parte» è giunto da Mbacke, migrante senegalese, che ha parlato a nome della Fondazione canaria *El Buen Samaritano*, a Tenerife. «Grazie per aver accolto giovani come me, che arrivano soli, senza famiglia, e cerco

un'opportunità per ricominciare». Il migrante ha detto di essersi trovato molto bene a *El Buen Samaritano*, dove «ho trovato molto più di un tetto e cibo. Ho trovato rispetto, pazienza e persone che mi hanno detto: «Tu vali, tu puoi farcela»».

Mbecke è in attesa dei documenti. «Con i miei compagni ho imparato molto in tutte le attività formative, ciò mi fa sentire di avere un posto e una famiglia. Tenerife – ha aggiunto – mi ha insegnato che la fraternità esiste al di là dei legami di sangue. Qui ho visto che quando una persona ti tende la mano senza chiedere nulla in cambio, la paura scompare e nasce la speranza. Santo Padre, le chiedo di continuare a ricordare al mondo che dietro ogni giovane migrante c'è un sogno, una madre che prega e una vita che merita un'opportunità».

Come Mbecke altri migranti hanno dovuto lasciare casa, famiglia e amici nella speranza di poter costruire un futuro migliore. Qui, il marocchino Khalid Allad, dopo tante peripezie e il rischio di finire in strada, ha conosciuto la fondazione Don Bosco. «Sono diventati la mia seconda famiglia. Mi hanno offerto un luogo dove vivere, mi hanno insegnato lo spagnolo, aiutato a leggere e scrivere meglio e mi hanno dato fiducia per andare avanti. Ho iniziato a formarmi – ha raccontato – per lavorare: ho fatto corsi di cucina, di assistente nella mensa scolastica, di cura degli animali e anche di edilizia. Grazie a quella formazione, un'azienda mi ha offerto un pre-contratto che mi ha permesso di ottenere il permesso di soggiorno e di lavoro. Con il mio primo impiego ho sentito di iniziare a costruire il mio futuro con le mie mani».

Adesso Khalid collabora con un collegio salesiano. «Faccio parte del gruppo di manutenzione e sono assistente nella mensa scolastica.

Mi piace lavorare con i bambini, aiutarli a convivere, a rispettarli e a giocare insieme. L'affetto che ricevo mi fa sentire parte di questa comunità. Ora ogni mattina, quando esco di casa, vado a lavorare felice. La fondazione Don Bosco e i salesiani sono stati per me un dono di Dio. Con loro ho imparato il valore della solidarietà, della convivenza, dello sport e anche della cura della natura».

Un'altra storia a lieto fine riguarda la colombiana Johana Saldarriaga Diago, ma la chiamano Thalia, 48 anni. «Sono arrivata tre anni fa, lasciando la mia famiglia e mio figlio, ma portando con me l'illusione, i sogni e la speranza, come tutti quelli che emigrano, di avere una vita un po' migliore». La realtà è stata diversa. «All'inizio – ha detto – ho avuto un tetto grazie a un fratello che vive qui da diversi anni. Poi, le circostanze sono cambiate e ci siamo ritrovati, da un giorno all'altro, senza un posto dove stare». Fortunatamente, la Caritas le ha offerto non solo un tetto, ma anche «l'opportunità di essere accolta, di tornare a sperare, di riconquistare a poco a poco la mia indipendenza e ritrovare la dignità che la vita a volte ci toglie».

Thalia ha trovato un senso di casa e di famiglia anche all'interno della Chiesa cattolica, «e questo era un bisogno che avevo da quando ero arrivata: il bisogno di riunirmi, ed è stato un motore che mi ha aiutata a integrarmi. Pian piano, e con l'aiuto della fondazione Don Bosco – ha sottolineato – ho iniziato un percorso di formazione in cui ho acquisito gli strumenti di base e così ho ottenuto l'indipendenza che oggi ho». La donna è una volontaria della Caritas, perché ha capito «che la mia esperienza può servire da ponte per altre persone nella mia stessa situazione. Quando l'accompagnamento è fatto con il cuore e con la fede, non solo andiamo avanti, ma contribuiamo anche a costruire comunità». Infine, ha chiesto con umiltà al Papa «di benedire tutte le persone che sono costrette a migrare, a lasciare la propria terra e la propria famiglia, affinché possano trovare sostegno e non sentirsi sole».

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Tenerife

MESSA AL PORTO DI SANTA CRUZ DE TENERIFE

Nella tarda mattinata di oggi, venerdì 12 giugno, settimo e ultimo giorno del viaggio in Spagna, Leone XIV si è trasferito in auto dalla Casa vescovile, sua residenza a Tenerife, al porto di Santa Cruz de Tenerife, per la messa nell'odierna solennità del Sacro Cuore di Gesù, in cui ricorre la Giornata per la santificazione sacerdotale. Le letture della celebrazione eucaristica – ultimo momento pubblico della giornata papale, prima della partenza alla volta di Roma – sono state tratte dal libro del Deuteronomio (7, 6-11) «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti», dal Salmo 102 «L'amore del Signore è per sempre», e dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (4, 7-16) «Dio ci ha amati». Il Vangelo proclamato è stato quello di Matteo (11, 25-30) «Io sono mite e umile di cuore». Alla preghiera dei fedeli sono state elevate, tra le altre, intenzioni per i governanti dei popoli, affinché promuovano la pace e una vita dignitosa per tutti; per quanti «vivono il dramma delle migrazioni, dell'esclusione sociale, della malattia e della povertà, perché trovino consolazione in Cristo e sostegno nei fratelli»; e per il dono delle vocazioni al sacerdozio, «perché sorgano nella Chiesa uomini che servono i fratelli con la carità del buon Pastore». Di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, l'omelia pronunciata dal Papa.

Cari fratelli e sorelle,

è una grazia incontrarci nel giorno in cui il cuore di Cristo si lascia da noi contemplare come il cuore della storia. Sono lieto di celebrare con voi l'Eucaristia, rendendo grazie per la fede e la carità di cui ho ricevuto tante testimonianze in questo viaggio apostolico e che rendono anche il vostro arcipelago, così noto per la sua bellezza e la sua accoglienza, un luogo in cui il Signore Risorto ci precede e si manifesta. Davanti a noi il mare richiama l'infinito e così anche il cielo, ma infinito è soprattutto il desiderio che unisce il cuore di Dio a tanti cuori umani, le cui gioie e speranze, tristezze e angosce trovano eco nel cuore della Chiesa (cfr. *Gaudium et spes*, 1). Nessun essere umano, infatti, è un'isola; la collocazione geografica

L'omelia del Papa nella solennità del Sacro Cuore di Gesù, Giornata per la santificazione sacerdotale

Nessun uomo è un'isola Siamo nati per l'incontro

Non c'è ostacolo, distanza, pericolo o minaccia
che possa impedire a ciascuno il suo viaggio



di questa Diocesi e le sfide pastorali che la impegnano testimoniano che siamo nati per l'incontro e che non c'è ostacolo, distanza, pericolo o minaccia che possa impedire a ciascuno il suo viaggio. Sia rimanendo per una vita intera nello stesso luogo, sia scegliendo o essendo costretti a partire nessuno è mai fermo. È questo il segreto del cuore: l'intima chiamata all'esodo e all'incontro.

Il cuore di Gesù ci rivela come non perderci, però, in un dinamismo sterile: «Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui» (1 Gv 4, 9). C'è vita quando si dona la vita. Altrimenti si gira a vuoto. Infatti, «Come ricorda il Concilio, la persona umana è chiamata alla comunione con Dio e "non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un do-

no sincero di sé": la sua vocazione più profonda è entrare nel movimento trinitario dell'amore ricevuto e condiviso» (*Magnifica humanitas*, 48). Papa Francesco osservava: «Molte persone sperimentano un profondo squilibrio che le spinge a fare le cose a tutta velocità per sentirsi occupate, in una fretta costante che a sua volta le porta a travolgere tutto ciò che hanno intorno a sé. Questo incide sul modo in cui si tratta l'ambiente» (*Laudato si'*, 225). Sono parole che interrogano anche la vocazione turistica di Tenerife, sia riguardo al cuore di chi sceglie di trascorrere qui un periodo di vacanza, sia per chi vive e lavora sull'isola a contatto con ospiti da tanti Paesi del mondo. Che cosa cerca il cuore umano? Come rispondere alla sua sete in modo non ingannevole? Quanto è importante, specialmente per chi si lascia orientare dal Vangelo, non ridurre tutto a commercio e profitto. «Quelli che gustano di più e vivono meglio ogni momento sono coloro che smettono di beccare qua e là, cercando sempre quello che non hanno, e sperimentano ciò che significa apprezzare ogni persona e ad ogni cosa, imparano a familiarizzare con le realtà più semplici e ne sanno godere. In questo modo riescono a ridurre i bisogni insoddisfatti e diminuiscono la stanchezza e l'ansia» (*Laudato si'*, 223). Interpretate così, cari fratelli e sorelle, la vostra vocazione all'accoglienza.

Il Vangelo, oggi, sembra radicalizzare questa sfida e ci ricorda la ricchezza dei poveri: un paradosso che riguarda direttamente la vita di Gesù, la sua verità, la via su cui ci chiede ancora di seguirlo. Nella pagina che abbiamo ascoltato benedice il Padre per questo: è ai piccoli – che nel contesto significa ai minimi, a quelli che nessuno stima capaci di pensiero e di parola – che Dio ha rivelato sé stesso. Li ha arricchiti di ciò che resta nascosto a chi è circondato di ammirazione e successo. Con l'Esortazione apostolica *Dilexi te* ho inteso porre attenzione a tale posto privilegiato dei poveri nella Rivelazione divina e nella missione della Chiesa.

È un mistero che risuona in modo del tutto specifico in queste isole, al centro di rotte migratorie che le ren-

dono luogo di prima accoglienza di fratelli e sorelle il cui viaggio è in genere esposto a pericoli e violenze innarrabili. A fronte di chi specula sulla disperazione, come cristiani non soltanto possiamo offrire un riflesso del Signore che dice «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11, 28). La grazia più grande è che ci lasciamo evangelizzare da chi soccorriamo, che riconosciamo la misteriosa sapienza di Dio scritta nella loro stessa carne: «Cresciuti nell'estrema precarietà, imparando a sopravvivere nelle

condizioni più avverse, fidandosi di Dio con la certezza che nessun altro li prenda sul serio, aiutandosi a vicenda nei momenti più bui, i poveri hanno imparato tante cose che conservano nel mistero del loro cuore. Quelli fra noi che non hanno avuto esperienze simili, di vita vissuta al limite, certamente hanno molto da ricevere da quella fonte di saggezza che è l'esperienza dei poveri. Solo mettendo in relazione le nostre lamentele con le loro sofferenze e privazioni è possibile ricevere un rimprovero che ci invita a semplificare la nostra vita» (*Dilexi te*, 102). Il Signore, che riprende e corregge quelli che ama (cfr. *Ap* 3, 19), desidera rendere semplice e lieta la vita della nostra Chiesa.

Carissimi fratelli e sorelle, grazie per ciò che siete e per ciò che fate, rendendo quest'isola un luogo in cui incontrare il cuore di Cristo nel volto amico e accogliente di persone e co-



alla sua giustizia. Respirino fra voi che «Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1 Gv 4, 16). Questo è il cuore del Vangelo, il cuore di Cristo. Chi vi si immerge non vive più per sé stesso. Aprite a tutti questo mare di amore! È il mio augurio e la mia preghiera per voi e per tutti coloro che incontrate nel vostro cammino.

Il saluto del vescovo Una Chiesa umile al crocevia del mondo

«Un momento di grazia per questa Chiesa particolare che si trova al crocevia tra Europa, America e Africa». Così il vescovo di San Cristóbal de La Laguna, monsignor Eloy Alberto Santiago Santiago ha racchiuso il significato della visita di Leone XIV. Al termine della messa presieduta dal Pontefice nella tarda mattinata di oggi, 12 giugno, al Porto di Santa Cruz de Tenerife, il presule ha espresso sentimenti di gratitudine, a nome della «piccola e umile» Chiesa locale che – ha rimarcato – vuole essere «Chiesa delle Beatitudini, Chiesa che fa spazio ai piccoli e cammina povera con i poveri». «Conti su di noi, Santo Padre – ha assicurato ancora il presule – per la realizzazione» di una Chiesa «fermento per un mondo riconciliato», che sappia «custodire e far fiorire la magnifica umanità data come dono, nel rispetto della dignità umana, nella tutela dei diritti umani



fondamentali e nella promozione di uno «sviluppo umano integrale».

Nell'odierna solennità del Sacro Cuore di Gesù, monsignor Santiago Santiago ha inviato quindi ad «alzare lo sguardo» – come recita il motto del viaggio apostolico – verso il Cristo, sentendosi incoraggiati nell'evangelizzazione; nella cura verso i più poveri e i migranti; nella costruzione di una società più giusta e fraterna, «nella quale si viva una pace umile e perseverante». Senza dimenticare, ha aggiunto, «la cura della nostra casa comune», evidente nella bellezza e nella biodiversità di cui sono ricche le Isole Canarie.

«Il Papa è uno di noi – ha concluso il vescovo –. Leone XIV è anche canario e in queste isole avrà sempre la sua casa».

Il ringraziamento conclusivo del Pontefice Commosso e confortato dal grande cuore cattolico del Paese

Al termine della messa presieduta nel porto di Santa Cruz de Tenerife oggi, venerdì 12 giugno, settimo e ultimo giorno del viaggio apostolico in Spagna, Leone XIV ha rivolto un ringraziamento ai presenti, il cui testo diamo di seguito in una traduzione dallo spagnolo.

La ringrazio di cuore, Eccellenza, e con Lei tutto il popolo di Tenerife, i suoi Pastori e le Autorità civili. Carissimi fratelli e sorelle,

con questa celebrazione eucaristica si conclude il mio Viaggio apostolico in Spagna. Rendo grazie a Dio e a tutti coloro che mi hanno accolto e che in mille modi hanno collaborato alla preparazione e alla realizzazione dei diversi momenti a Madrid, a Barcellona e Montserrat e qui nelle Isole Canarie.

Riparto per Roma commosso per il grande affetto che mi ha circondato e confortato dalle te-

stimonianze di fede e di amore per la Chiesa, espressioni del grande cuore cattolico della Spagna.

Da questo Porto, che porta il nome della Santa Croce, il pensiero si allarga al mondo intero e alle sue ferite, che fanno soffrire intere popolazioni. A tutti vorrei rivolgere il motto di questo mio Viaggio: «Alzate lo sguardo!». Sì, volgiamo lo sguardo a Cristo Crocifisso: il suo Cuore è la fonte della misericordia, che sola può salvare l'umanità bisognosa di perdono e di riconciliazione per giungere a una pace vera e duratura. Alziamo lo sguardo come fece Maria, la Madre di tutti i sofferenti, e guidati da lei riprendiamo il cammino con speranza!

Amati fratelli e sorelle! Grazie di cuore! Rimaniamo uniti nella preghiera e nella comunione in Cristo e nella santa Chiesa.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna

L'appello del Papa e la nostra responsabilità



CONTINUA DA PAGINA 1

pa Francesco, ha ammonito: il denaro strappato a questi fratelli poveri non darà pace, né onore, né futuro. Ha ammonito i trafficanti di esseri umani, riprendendo san Paolo nella seconda Lettera ai Corinti, che per ogni vita perduta, ogni famiglia ingannata, ogni corpo sottomesso, ogni donna minacciata, ogni lavoratore sfruttato, «dovrete comparire davanti alla giustizia divina». E li ha invitati a liberare coloro che sono tenuti in schiavitù, ricordando che la misericordia di Dio è offerta anche al peccatore più incallito che sfrutta la debolezza di donne, bambini, uomini, ma «attraverso la porta stretta della verità, della giustizia e della conversione», come si legge nel Libro del profeta Ezechiele.

Anche se l'appello più forte e profetico è quello alla conversione dei trafficanti di esseri umani, non bisogna dimenticare le altre parole che Leone ha pronunciato nei due giorni alle Canarie. Al porto di Arguineguín, a Las Palmas de Gran Canaria, il Papa si era inchinato davanti alla dignità dei migranti, ricordando che non sono «numeri né fascicoli» ma «persone con una famiglia e una casa che vi siete lasciata alle spalle, con sogni che nessuno ha il diritto di disprezzare». E affermando chiaramente che la loro vita «deve essere protetta».

Leone XIV ha poi chiesto un esame di coscienza «per le nazioni di origine, che devono creare condizioni di pace, giustizia e sviluppo; per le nazioni di transito, chiamate a proteggere e a non lasciare i deboli nelle mani di reti criminali; per l'Europa, che non può proclamare la dignità umana e abituarci a che il Mediterraneo e l'Atlantico siano cimiteri senza lapidi; per la comunità internazionale, chiamata a una cooperazione efficace e perseverante». Non sono mancate parole rivolte anche alla Chiesa, che «deve lasciarsi interpellare» perché «l'accoglienza del migrante non può essere qualcosa di secondario, né venire delegata solo ad alcuni volontari e non ci si può inginocchiare davanti all'altare per adorare Cristo nell'Eucaristia e poi passare oltre di fronte alle sofferenze di questi nostri fratelli».

Al porto di Arguineguín il Vescovo di Roma, chiedendo «vie legali e sicure, soccorso e assistenza, cooperazione reale contro i trafficanti, protezione effettiva delle vittime, processi seri di accoglienza e integrazione, e politiche che permettano a ogni persona di vivere con dignità nella propria terra», ha anche invitato tutti – autorità civili, parlamenti, governi e organizzazioni internazionali e anche le comunità cristiane – a porsi una domanda profonda, che potrebbe definirsi «strutturale»: «Che mondo abbiamo costruito, se tanti fratelli devono rischiare la morte per cercare la vita?».

La tappa alle Canarie segna una pietra miliare del pontificato. Come già aveva fatto Francesco a Lesbo, anche Leone ha voluto ricordare la famiglia di Nazaret, Gesù bambino, Maria e Giuseppe, costretti a fuggire in Egitto per aver salvato la vita del Figlio di Dio contro cui si scatenava l'ira di Erode. Quella famiglia, la Santa Famiglia, «rimane per tutti i tempi modello e riparo di ogni famiglia rifugiata, di ogni migrante e di ogni persona costretta a lasciare la propria terra per paura, persecuzione o necessità» ha ricordato il Papa, citando la Costituzione apostolica *Exsul Familia* di Pio XII. I cristiani non possono dimenticare che il loro Dio fatto Uomo è stato migrante e rifugiato. Per questo sono chiamati a riconoscere il Suo volto nei volti delle sorelle e dei fratelli che bussano alle porte dei nostri Paesi in cerca di un futuro. (andrea tornielli)

La storia di Maky, 16 anni, dal Gambia alle Canarie

«Sono partito per aiutare la mia famiglia»

dalla nostra inviata
SILVINA PÉREZ

Maky Bassey è giovanissimo, viene dal Gambia ed è arrivato alle Canarie appena due mesi fa, dopo aver attraversato l'Atlantico. Oggi ha atteso Leone XIV insieme ad altri giovani migranti, volontari e operatori dell'accoglienza. Quando il Pontefice è arrivato, Maky ha avuto la gioia di riuscire a stringergli la mano due volte.

Il motivo che lo ha spinto a partire dall'Africa è racchiuso in una frase semplice, pronunciata senza esitazioni: «Sono venuto per cercare lavoro e aiutare la mia famiglia». Dietro quelle parole ci sono migliaia di chilometri, due traversate pericolose che ricorda chiudendo gli occhi e una scelta affrontata troppo presto. Una storia che, sulle coste delle Canarie, assomiglia a quella di molti altri ragazzi arrivati dall'Africa occidentale.

Maky ha aspettato il Papa insieme ad altri giovani migranti, volontari, operatori della Caritas e persone impegnate nell'accoglienza nel centro per migranti *Las Raíces*. Per molti di loro la presenza del Pontefice ha rappresentato un segnale di attenzione verso una realtà che troppo spesso arriva nelle cronache soltanto quando il mare restituisce il suo tributo di vittime.

Il ragazzo confida di conoscere già Leone XIV grazie allo schermo di un telefono. «Lo seguivo su Internet e volevo vederlo di persona», spiega.

Con l'aiuto di un mediatore interculturale si scioglie un poco. Racconta che vuole imparare lo spagnolo e costruirsi un futuro. «Il Papa sembra una persona molto gentile, molto buona», dice. Poi aggiunge che Leone XIV «non guarda se siamo neri o bianchi, musulmani o cristiani. Vuole aiutarci». Le parole arrivano senza enfasi. Pronunciate quasi sottovoce, hanno però il peso delle cose essenziali.

Quando arriva il Papa, il volto di Maky si illumina. Seduto nella quarta fila delle panchine sul lato destro del piazzale, riesce a salutarlo e a stringergli la mano. Sorride, ride e commenta l'incontro con il compagno accanto. Potrebbe bastargli.

Invece, mentre Leone XIV prosegue tra i migranti salutando uno a uno i presenti, Maky si sposta discretamente lungo il

percorso. Aspetta il momento giusto e, quando il Papa gli passa nuovamente davanti, riesce a salutarlo una seconda volta. Leone XIV gli sorride e gli stringe ancora la mano.

La giornata del giovanissimo gambiano finisce così, con due strette di mano strappate al Papa e un sorriso che non lo abbandona più. Nel luogo dove approdano tante storie difficili, Maky porta con sé una certezza semplice, per due volte, quel giorno, qualcuno si è fermato a guardarlo.

Poco più tardi Leone XIV prosegue la



sua visita incontrando altre realtà impegnate nell'accoglienza e nell'integrazione dei migranti presenti nelle Canarie. Anche lì i protagonisti sono soprattutto i giovani. Alcuni ragazzi, tra cui il senegalese Mbacke Ndiaye, scherzano con il Papa ripetendo il celebre «six-seven», il gesto delle mani diventato virale tra gli adolescenti e che durante tutto il viaggio in Spagna è stato chiesto più volte al Pontefice. La scena strappa sorrisi e alleggerisce per un momento il peso di racconti spesso segnati da viaggi pericolosi, separazioni familiari e lunghi percorsi di integrazione.

Non sorprende allora che giovani arrivati dall'Africa occidentale o dall'altra sponda dell'Atlantico percepiscano come familiare una figura che, pur essendo a capo della Chiesa cattolica, entra anche nella loro quotidianità. Da Madrid a Barcellona fino alle Canarie, la presenza dei giovani è stata uno dei fili conduttori del viaggio di Leone XIV in Spagna: una generazione capace di riconoscersi negli stessi simboli, nelle stesse immagini e negli stessi gesti, anche quando le storie personali raccontano mondi molto lontani tra loro e le frontiere continuano a separarli.

Il grido del Papa contro la tratta

CONTINUA DA PAGINA 6

dano a Dio e le loro sofferenze giungono fino a Lui», ha rimarcato con tono fermo. È così da un piazzale che normalmente ospita un piccolo mercato in un'isola all'estrema periferia del vecchio continente è tornato a riecheggiare lo storico monito di san Giovanni Paolo II lanciato, in quel caso contro i mafiosi, nella Valle dei Templi ad Agrigento il 9 maggio 1993.

Del resto il penultimo appuntamento della visita di Papa Prevest nel luogo che deve il nome al Real santuario del Cristo de La Laguna – meta di profonda devozione per gli abitanti dell'arcipelago – è stato pensato dall'organizzazione locale proprio per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla realtà migratoria in questo avamposto d'Europa sull'Atlantico. Perciò l'incontro è stato arricchito dalle testimonianze di un sacerdote venezuelano, di due migranti provenienti rispettiva-

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcieparchia di Addis Abeba (Etiopia), presentata da Sua Eminenza il Cardinale Berhaneyesus Demerew Souraphiel, C.M..

Proviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Addis Abeba (Etiopia) Sua Eccellenza Abune Tesfaye (Tesfasilasie) Tadesse Gebresilasie, M.C.C.J., finora Vescovo Ausiliare della medesima Sede.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di La Vega (Repubblica Dominicana) Sua Eccellenza Monsignor Andrés Napoleón Romero Cárdenas, trasferendolo dalla Diocesi di Barahona.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare di Koszalin-Kołobrzeg (Polonia) il Reverendo Waclaw Grądalski, finora Parroco del «Santuario della Beata Vergine Maria Adolorata» a Skrzatusz, assegnandogli la Sede titolare di Adrumeto.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi, tra le altre, riguardano la Chiesa nella Repubblica Dominicana e quella in Polonia.

Andrés Napoleón Romero Cárdenas vescovo di La Vega (Repubblica Dominicana)

Nato il 24 luglio 1967 a Ramonal Arriba, diocesi di San Francisco de Macorís (Repubblica Dominicana), ha conseguito la licenza in Lettere e Filosofia e in Scienze religiose presso la Pontificia Universidad Católica Madre y Maestra di Santiago de los Caballeros e la licenza in Teologia biblica presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote l'8 luglio 1995 per la diocesi di San Francisco de Macorís, è stato: vicario parrocchiale; formatore nel Seminario minore; direttore dell'Opera diocesana per le vocazioni sacerdotali; professore, decano delle Facoltà di Filosofia e Teologia e formatore del Pontificio Seminario Maggiore Santo Tomás de Aquino; parroco. Il 23 febbraio 2015 è stato nominato vescovo di Barahona, ricevendo l'ordinazione episcopale il 25 aprile successivo.

Waclaw Grądalski ausiliare di Koszalin-Kołobrzeg (Polonia)

È nato il 25 dicembre 1964 a Gorlice (allora diocesi di Tarnów, attualmente diocesi di Rzeszów). Ordinato sacerdote il 28 maggio 1989, è stato: vicario della parrocchia dell'Assunzione della Beata Vergine Maria a Sławno (1989-1992) e a Kołobrzeg (1992-1992); parroco di San Michele Arcangelo a Kołobrzeg (1992-2003); cappellano diocesano per i giovani (1998-2008); dal 2003, presidente della Fundacja Charytatywna Im. Biskupa Czesława Domina e responsabile della Comunità Cenacolo; assistente ecclesiastico dell'Associazione Cattolica della Gioventù (2003-2009); padre spirituale decanale a Gościno (2008-2012); assistente dell'Azione Cattolica (2009-2012); padre spirituale presso il Seminario maggiore di Koszalin (2012-2015); dal 2012, membro del Consiglio per la formazione dei sacerdoti; assistente pastorale (2015-2016), parroco e custode (dal 2017) presso il Santuario della Beata Vergine Maria Addolorata di Skrzatusz; dal 2017, padre spirituale diocesano; dal 2021, moderatore diocesano del Rosario Vivente; dal 2022, canonico del Capitolo della Cattedrale di Koszalin; dal 2024, membro del Consiglio pastorale diocesano.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE LEONE XIV AI SACERDOTI IN OCCASIONE DELLA GIORNATA PER LA SANTIFICAZIONE SACERDOTALE

12 GIUGNO 2026 SOLENNITÀ DEL S. CUORE DI GESÙ

Pastori configurati a Cristo per essere segno credibile di unità e misericordia

«Una vita sacerdotale salda e configurata al Cuore di Gesù è segno credibile di unità, di pace e di misericordia». Lo sottolinea Leone XIV nel messaggio ai sacerdoti in occasione della Giornata per la santificazione sacerdotale che si celebra oggi, 12 giugno, nella Solennità del Sacro Cuore di Gesù. Ecco il testo pontificio.

Carissimi fratelli sacerdoti,

nel giorno in cui la Chiesa contempla il Cuore trafitto del suo Signore, da cui scaturisce una fonte inesauribile di pace e unità per tutto il genere umano, rivolgo anzitutto a me stesso e a tutti voi le parole che Dio indirizzò al popolo di Israele: «Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo» (Lv 19, 2; cfr. 1 Pt 1, 16). Questa chiamata divina attraversa i secoli, risuonando anche oggi con forza per ogni credente e, in modo particolarmente esigente, per noi sacerdoti. La santità non è un'opzione fra le tante né un ideale astratto: chiama in causa la stessa identità di ogni persona che vuole partecipare alla vita del Risorto.

Santità è partecipazione al mistero di Cristo

Dio ci invita a partecipare alla sua stessa santità. Quando ci chiama ad essere santi perché Egli è santo, ci indica la via da percorrere: lasciarci plasmare secondo il suo Cuore. E per noi, carissimi fratelli, questa chiamata è particolarmente radicale. Il Signore ha promesso: «Vi darò pastori secondo il mio cuore, che vi guideranno con scienza e intelligenza» (Ger 3, 15). La santità che ci è richiesta è un abbandono fi-

ducioso: lasciarci trasformare dal suo Santo Spirito. Eppure proprio qui emerge il grande paradosso della nostra vita sacerdotale: siamo chiamati a partecipare alla stessa santità di Dio, ma portiamo questo tesoro in vasi di creta (cfr. 2 Cor 4, 7), siamo limitati e imperfetti, spes-

Il mondo ha bisogno di pastori che non offrano solo parole o programmi, ma la testimonianza viva di un cuore riconciliato

so segnati da debolezze e stanchezze, talvolta da ferite. Come può un cuore umano, così vulnerabile, rispondere a una chiamata così alta? Il sacerdote vive questa tensione, ma sa dove trovare pace: nel costato aperto del Signore Gesù.

Un cammino di unione

L'unione del nostro cuore con il Cuore di Cristo non è una esperienza riservata a pochi eletti, ma un cammino sacramentale, eucaristico, che si attua nel quotidiano. Carissimi fratelli, nell'Ordinazione siamo stati configurati a Cristo, ma occorre sempre ravvivare in noi il dono della grazia attraverso la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia, la preghiera, la meditazione della Parola di Dio, il servizio umile ai fratelli e alle sorelle. Restiamo uniti a Cristo

in tutto: in ciò che facciamo e in ciò che ci accade quotidianamente. Allora la santità, invano cercata con sforzi isolati, si rivelerà per ciò che è: corrispondenza alla grazia che ci previene, ci sostiene, ci trasfigura. Non esistono, infatti, compartimenti separati nella nostra umanità. La preghiera, il ministero, le relazioni, la stanchezza, le gioie e i fallimenti, persino il tempo apparentemente perduto o l'amore che sembra sprecato, tutto diventa luogo privilegiato del rivelarsi di Dio e del suo amore infinito.

Il sacerdote con un cuore integro, semplice e puro, è contemplativo nel mezzo dell'azione, misericordioso, fedele

nella prova, gioioso nel dono di sé. Il mondo ha un grande bisogno di pastori che non offrano solo parole o programmi, ma la testimonianza viva di un cuore riconciliato, diffondendo il buon profumo della santità di Cristo. Una vita sacerdotale salda e configurata al Cuore di Gesù è segno credibile di unità, di pace e di misericordia. Così, in un tempo segnato da divisioni e paure, possiamo essere costruttori di pace, testimoni della tenerezza del Buon Pastore, che sa radunare chi è disperso e curare chi è ferito, e il nostro zelo non è agitazione, ma il traboccare di un amore che «è estasi, è uscita, è dono, è incontro» (FRANCESCO, Lett. enc. *Dilexit nos*, 28).

Il Cuore di Cristo è il cuore dei santi

La risposta alla vocazione ad essere santi non sta tanto nello sforzo di ascesi e perfezione, pur necessario, ma nell'adesione fiduciosa all'amore rivelato nel Cuore trafitto di Gesù. L'apostolo Giovanni ci fa contemplare il costato aperto del Crocifisso (cfr. Gv 19, 34), in cui Dio ci mostra definitivamente come Egli sia santo: non nella distanza inaccessibile di una perfezione separata, ma in un amore che si dona sino a farsi ferire e che può quindi diventare sorgente di misericordia e di vita. Il Sacro Cuore di Gesù è icona per eccellenza dell'amore di Dio: un amore onnipotente proprio perché capace di farsi vulnerabile, di mutare il dolore in grazia, la sofferenza

Ci è richiesta una relazione con Dio che ci renda prossimi per tutti, che plasmì cuori pazienti, teneri, capaci di vicinanza e compassione

in speranza.

Quel Cuore benedetto dunque è il "luogo" in cui la santità si mostra come prossimità e tenerezza. La santità del sacerdote allora può manifestarsi nella vicinanza umile e coraggiosa, nell'essere di tutti e per tutti, tenendo aperta la porta del recinto affinché molti possano entrare



e trovare pascolo e riposo (cfr. Gv 10, 9). Per questo, ci è richiesta una relazione con Dio che non ci allontani dagli uomini, ma ci renda prossimi per tutti, che plasmì cuori pazienti, teneri, capaci di vicinanza, di compassione e di ascolto. Così, per mezzo dell'unione del nostro cuore imperfetto con il Cuore trafitto di Gesù, si realizza il nostro cammino di santità. Non viviamo più noi, ma vive in noi Cristo (cfr. Gal 2, 20). Una santità così non si vive da soli. Abbiate cura della fraternità presbiterale: cercatevi, ascoltatevi, sostenetevi. Il sacerdote che si isola, lentamente si spegne; il sacerdote che cammina con i fratelli cresce. Ce lo ricorda ancora Sant'Agostino: «Come non trovarci nelle tenebre? Amando i fratelli. Quale la prova che amiamo i fratelli? Questa: che non rompiamo l'unità e osserviamo la carità» (In Epist. Io. ad Parthos II, 3).

Carissimi sacerdoti, rinnovate

Un testo che parla al cuore di ogni confratello, riconoscendo con «intimità» la solitudine, la fragilità ma anche il desiderio di non perdere mai il primato di Cristo nel proprio ministero: lo afferma in un'intervista ai media vaticani l'arcivescovo segretario del Dicastero per il Clero, Carlo Roberto Maria Redaelli, nella quale riprende gli aspetti più rilevanti del Messaggio di Leone XIV per la Giornata di santificazione sacerdotale.

Eccellenza, qual è stata la sua prima impressione circa il Messaggio del Santo Padre indirizzato ai sacerdoti?

Leggendo il bel Messaggio per la Giornata della santificazione sacerdotale, la prima parola che mi viene in mente è "intimità". Il Santo Padre, infatti, rivolge a tutti i sacerdoti un Messaggio fraterno, che viene dal cuore. Si percepisce, in questo senso, l'accento che Leone XIV intende porre sul tema della santità e della cura dell'interiorità nella vita dei presbiteri. Il Papa mostra di conoscere le gioie e le fatiche del ministero presbiterale di oggi: la stanchezza, la solitudine, la fragilità, ma anche il desiderio profondo, presente in tantissimi sacerdoti, di non perdere mai il primato di Cristo nella loro vita e dunque

La vera misura dell'identità presbiterale

In dialogo con l'arcivescovo segretario del Dicastero per il Clero

nel loro ministero. Prendersi cura del proprio cuore e coltivare l'intimità con il Signore sono il segreto di una vita presbiterale felice. E la santità non si raggiunge compiendo cose straordinarie, ma nel fare straordinariamente bene le cose ordinarie. Per santa Teresa d'Avila la santità non consiste nel fare cose ogni giorno più difficili, ma nel farle ogni volta con più amore per il Signore. Nel Messaggio mi ha colpito, in particolare, una frase: «Siamo chiamati a partecipare alla stessa santità di Dio, ma portiamo cuori fragili, limitati e imperfetti». Sono parole che dicono, con verità evangelica, che la santità sacerdotale non è ideale o apparenza, ma una possibilità concreta che prende corpo nella vita reale di ciascuno di noi. E proprio per questo il Messaggio può parlare al cuore di ogni confratello, dal più giovane vicario al sacerdote anziano che ha attraversato decenni di servizio.

Quale dimensione le pare più caratteristica, e forse anche più nuova, di questo Messaggio?

Direi che la dimensione più caratteristica è la forte

centratura cristologica e cordiale, nel senso letterale del termine: il Cuore di Cristo viene presentato quale "luogo" della santità del sacerdote. Siamo di fronte a una vera e propria proposta teologica e spirituale che valorizza e approfondisce la devozione tradizionale al Sacro Cuore: la santità del presbitero non è una tensione ascetica solitaria ma l'unione del proprio cuore inquieto con il Cuore trafitto e misericordioso di Gesù. In questo il Messaggio si pone in continuità con l'insegnamento di Papa Francesco nell'Enciclica *Dilexit nos*, che è esplicitamente citata. Ma vi aggiunge anche un'angolatura propria. Il testo, infatti, offre la tradizione agostiniana e l'esperienza spirituale di sant'Agostino come icona - non certo uniche - ma sicuramente esemplificative per esortare i sacerdoti a ricercare una rinnovata tensione alla santità. Consegnarsi al Cuore di Gesù non è solamente una formula suggestiva ma la strada per l'assunzione di una spiritualità di autentica figliolanza e libertà.

Come pensa che il Messaggio sarà accolto dai sacerdoti?

Sinceramente, ritengo che possa essere accolto con gratitudine, con un certo sollievo e anche rinnovando il desiderio della fraternità presbiterale. Gratitudine, perché molti sacerdoti - che spesso operano in contesti pastorali davvero esigenti - sentono il bisogno di una parola del Papa che non si limitasse a ricordare i doveri del ministero ma che riconoscesse le ferite reali del clero di oggi e tracciasse loro la strada per un'integrazione di tutto ciò che vivono nella vita spirituale. Sollievo, perché il Santo Padre sottolinea in maniera quanto mai opportuna che il Signore e la Chiesa non chiedono ai presbiteri di essere una sorta di supereroi. Ci ricorda che non bisogna confondere lo zelo con l'attivismo e che al centro del nostro impegno deve esserci la ricerca dell'Amore di Dio rifuggendo la tentazione di piacere a tutti i costi. Vorrei, inoltre, aggiungere un terzo motivo di accoglienza che mi sembra particolarmente prezioso: la forte insistenza del Santo Padre sulla fraternità presbiterale.

Quando il Papa scrive che «il sacerdote che si isola, lentamente si spegne; il sacerdote che cammina con i fratelli, cresce», tocca un tema centralissimo per il clero. Penso che molti confratelli accoglieranno questo invito positivamente. La santità sacerdotale non è una corsa individuale ma un cammino condiviso, fatto di relazioni e amicizie autentiche tra i presbiteri, come con i fedeli, di vita comune dove possibile e di sostegno reciproco. È un richiamo che interpella anche i vescovi, chiamati per primi a promuovere questa fraternità nelle diocesi loro affidate.

Quali ricadute crede che questo testo possa avere sulle comunità parrocchiali, e in generale sui fedeli laici?

Ritengo che non vi sia un'effettiva distinzione di ricaduta fra il clero e il popolo di Dio. Certo, il Messaggio è rivolto ai sacerdoti ma indica comunque una spiritualità che è per tutti i battezzati. Credo, infatti, che la lettura di questo testo possa essere preziosa per chiunque e non semplicemente per il valore magisteriale che esso possiede ma per le



importanti indicazioni spirituali che offre e che radicano l'identità di ciascun battezzato nell'appartenenza e nell'identificazione con Cristo. Inoltre, vorrei sottolineare che un clero maggiormente riconciliato con il proprio cuore, più centrato spiritualmente, è sicuramente un dono preziosissimo per il popolo di Dio. Le comunità parrocchiali - come spesso ricordava Papa Francesco - hanno fiuto per questo! Avvertono subito quando un sacerdote è un uomo unificato, in pace con sé e con il Signore: si crea un clima di famiglia e la comunità cammina insieme ai suoi pastori.

Quali sono, secondo il suo giudizio, i

Un cuore unito al Cuore di Gesù

Le parole del Papa rilette dal cardinale prefetto del Dicastero per il Clero

di LAZZARO HEUNG-SIK YOU

Il Messaggio che il Santo Padre Leone XIV rivolge quest'anno ai sacerdoti in occasione della *Giornata per la santificazione sacerdotale*, nella solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, è un testo dalla densità spirituale rara, capace di toccare in profondità l'identità del presbitero e, di riflesso, la vita stessa delle comunità cristiane. Come Prefetto del Dicastero per il Clero sento di poter esprimere, a nome di tutti, un'accoglienza profondamente grata per queste parole: esse infatti non costituiscono soltanto un'esortazione ma una vera e propria mappa del cammino interiore che il Santo Padre chiede ai sacerdoti della Chiesa universale in questo tempo affascinante e complesso. Vorrei, in queste righe, raccogliere alcune sottolineature pastorali, perché il Messaggio del Papa non rimanga lettera viva soltanto nei nostri archivi ma diventi linfa concreta per il ministero quotidiano dei presbiteri e per la vita delle Chiese particolari.

1. *La santità come identità non come "prestazione"*

Il Messaggio si apre richiamando l'imperativo del Levitico: «Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo» (Levitico, 19, 2). Così il Santo Padre sottrae la santità dal rischio – sempre in agguato – del moralismo e del perfezionismo, restituendola alla sua dimensione battesimale e ontologica, di un dono particolare di grazia per i sacerdoti. La santità, ricorda Leone XIV, è anzitutto «identità per ogni persona che vuole partecipare alla vita del Risorto». Questa affermazione, apparentemente semplice e scontata, ha enormi implicazioni per tutti i sacerdoti e per ogni presbiterio diocesano, cioè per quella fraternità ministeriale formata dai presbiteri – diocesani e religiosi – in comunione tra

loro e con il vescovo. In un'epoca in cui non pochi confratelli vivono sotto il peso di aspettative pastorali, organizzative e sociali sempre crescenti, queste parole sono un balsamo e, insieme, un richiamo: l'efficienza non è santità, l'attivismo non è zelo, la stanchezza non è fedeltà. I presbiteri non si misurano sui risultati ma sull'appartenenza a Dio e alla Chiesa, questa è la vera misura dell'identità sacerdotale. Allo stesso modo il presbiterio è chiamato a diventare sempre più il luogo della stima reciproca (cfr. *Romani*, 12, 10), dove ci si aiuta a essere santi insieme: non una semplice forma di comunione orizzontale, né un insieme di riunioni organizzative, ma un autentico contesto di crescita comune nel cammino della santificazione. Per le comunità che i sacerdoti servono, questo passaggio invita a un mutamento di sguardo: il parroco, il vicario, il cappellano non sono anzitutto erogatori di servizi religiosi, ma uomini in cammino di santità condivisa con il loro popolo e tra confratelli. È urgente liberarsi da ogni approccio consumistico alla fede, perché la santità è un cammino che sempre si fa insieme: i sacerdoti con il popolo e il popolo con i suoi pastori.

2. *La grazia del cuore inquieto*

Particolarmente significativa è la "sosta" agostiniana del Papa: «Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te». Leone XIV non nasconde le fragilità dei sacerdoti: ne parla anzi con realismo evangelico, riconoscendo che portiamo «cuori fragili, limitati e imperfetti, segnati da debolezze, stanchezze e talvolta da ferite». Questa onestà è in sé una grazia: scardina ogni rappresentazione idealizzata, e dunque irrealista, del ministero. Sul piano pastorale, ciò si traduce in un'istanza precisa: la formazione continua e permanente del clero, la cura della salute integrale dei presbiteri – spirituale, psicologica, affettiva, fisica – l'accompagnamento dei sacerdoti in difficoltà, l'attenzione ai confratelli anziani e ammalati, l'accoglienza delle ferite di chi ha sperimentato fragilità e crisi vocazionali non sono *optional* ge-

menti separati nella nostra umanità». I presbiteri sono invitati a non dividere la propria vita in zone sacre e zone profane, in tempi forti e tempi vuoti. Tutto – la preghiera e la stanchezza, le gioie e i fallimenti, il tempo apparentemente perduto, persino l'amore che sembra sprecato – è «luogo preferito del rivelarsi di Dio». Ciò significa restituire alla pastorale ordinaria il suo carattere di «luogo teologico», di esperienza

interiore, la confessione frequente, la custodia di se stessi e soprattutto lo stile di chi vive il desiderio di portare Cristo a tutti. Da quel Cuore le attitudini fluiscono nel nostro e lo plasmano, rendendolo un cuore unificato, prossimo, fraterno e paterno al tempo stesso. Il popolo di Dio, in questo senso, non è solo il destinatario di questa spiritualità, ma è chiamato anch'esso a immergersi nel Cuore di Gesù. Il cuore del

credente vive tutto ciò quando sperimenta la fiducia che nasce dall'amare Dio e il prossimo, la compassione verso chi soffre, una fede capace di scelte forti e spesso in controtendenza rispetto al mondo. Le buone pratiche che danno corpo a tutto questo sono insieme antiche e attualissime: la celebrazione domenicale, la preghiera in famiglia (vera e propria chiesa domestica), la carità verso i poveri, il

sostegno e la preghiera per i propri sacerdoti. È così che la carità del Cuore di Gesù scorre e, di cuore in cuore, raggiunge il mondo.

6. *La fraternità presbiterale*

Un passaggio essenziale del Messaggio riguarda la vita fraterna: «Il sacerdote che si isola, lentamente si spegne; il sacerdote che cammina con i fratelli cresce». Il Santo Padre conosce le difficoltà odierne del clero e colpisce come la sua proposta non sia organizzativa ma teologica: la fraternità quale condizione della santità. Da qui l'auspicio che ogni Conferenza episcopale e ogni Vescovo accolgano questo invito promuovendo concretamente la vita comune dei sacerdoti: si tratta di una scelta pastorale e vitale che non può più essere rimandata. Occorre contrastare in modo strutturale la tentazione dell'isolamento e il dramma della solitudine. È opportuno, allo stesso modo, promuovere gruppi di confronto presbiterale, esercizi spirituali, accompagnatori spirituali stabili, e il sostegno reciproco nelle parrocchie e nelle unità pastorali. Lo stile sinodale, di cui la Chiesa universale sta facendo esperienza in questi anni, è intimamente legato al modo in cui i presbiteri si cercano, si ascoltano e si sostengono. Una fraternità sacerdotale visibile e gioiosa è, per le comunità, un'omelia silenziosa e preziosa, testimonianza di un vero amore per Dio e per i fratelli.

7. *Conclusione*

Il Messaggio del Santo Padre si chiude con un invito caldo e fiducioso: rinnovare ogni giorno il proprio sì davanti al Cuore trafitto, consegnarsi totalmente al Suo amore, ricordare con gioia, come insegnava il Santo Curato d'Ars, che «il sacerdozio è l'amore del Cuore di Gesù». Allora vale la pena ribadirlo: è bello essere sacerdoti! Vivere pienamente e autenticamente questa vocazione è una grazia inestimabile, per la quale conviene – e converrà sempre – giocare l'intera esistenza. Come Dicastero per il Clero, vogliamo affidare, insieme al Santo Padre, ogni sacerdote e ogni comunità alla Vergine Maria, Madre dei sacerdoti e Madre della Chiesa. A Lei, che custodi nel suo cuore il mistero del Figlio, chiediamo che ci insegni a custodire e a far battere in noi il Cuore di Gesù, perché ogni presbitero della Chiesa, nel giorno della Sua Solennità, possa rinnovare, con gioia e con verità, la grazia della propria Ordine.



ogni giorno il vostro "eccomi" davanti al Cuore trafitto di Cristo. Consegnatevi totalmente a Lui, affinché possiate amare il suo popolo con lo stesso amore con cui Egli lo ama. E ricordate con gioia, come amava ripetere il Santo Curato d'Ars, che «il sacerdozio è l'amore del Cuore di Gesù» (cfr. BENEDETTO XVI, *Lettera per l'Indizione dell'Anno Sacerdotale* [16 giugno 2009]: *AAS* 101 [2009], 569). Questo amore è caparra e garanzia che nulla di noi sarà perduto, se tutto di noi sarà consegnato e offerto. Affidato tutti e ciascuno alla Vergine Maria, Madre dei Sacerdoti. Lei, che custodi nel suo cuore il mistero del Figlio, ci insegni a custodire e far battere in noi il Cuore di Cristo, Salvatore del mondo.

12 giugno 2026, Solennità del Sacro Cuore di Gesù.

LEONE PP. XIV



nuclei tematici più importanti per la vita concreta dei sacerdoti?

Vorrei segnalare in particolare due. Il primo riguarda il concetto di povertà. Il Santo Padre insiste nel presentare il Cuore di Cristo come icona di un amore che si fa vulnerabile, passibile, e questo orienta naturalmente i sacerdoti a prediligere le situazioni di sofferenza, di abbandono e di esclusione. Sono tanti e differenti i contesti di povertà nei quali spesso i sacerdoti si trovano a operare e spesso le povertà spirituali sono molto più dolorose di quelle materiali. Vivere la spiritualità del Sacro Cuore significa portare l'amore di Dio lì dove l'uomo soffre maggiormente e dove la grazia

può sovrabbondare come insegna san Paolo. Il secondo riguarda la pace: in un tempo segnato – sono parole del Papa – «da divisione e paura», i sacerdoti sono chiamati a essere «costruttori di pace, testimoni della tenerezza del Buon Pastore», uomini di riconciliazione e dialogo. Questo investe non solo la pastorale ordinaria ma anche la missione sociale ed ecclesiale dei presbiteri. Siamo chiamati, *in primis* nei nostri contesti ecclesiali, ad abbandonare le logiche del conflitto, della contrapposizione e a dare testimonianza, a noi stessi e al mondo, che i cristiani sono persone pacificate e che costruiscono la pace. La pace ovviamente non è quieto vivere o ignorare i problemi per evitare i conflitti, è proprio il suo opposto: scegliere di sanare i conflitti, di incontrare l'altro, di essere disponibili alla riconciliazione. In questo senso e per tutti, questo testo è davvero profetico! Mi auguro davvero che la Giornata per la santificazione sacerdotale diventi, in tutta la Chiesa, un giorno di preghiera, di gratitudine e di solidarietà concreta verso tutti i sacerdoti, perché possiamo vivere la santità nella prossimità con Cristo e fra di noi, sotto lo sguardo di Maria, Madre dei Sacerdoti, alla quale il Santo Padre ci affida.

Ciò che misura la bontà della vita della Chiesa non è non sbagliare mai ma che tutti i nostri sforzi siano orientati all'amore di Dio e del prossimo

stonali dei vescovi; sono espressione concreta della convinzione che la santità sacerdotale germoglia proprio dentro le istanze più vere della nostra umanità. Tutti insieme, vescovo, sacerdoti e fedeli, devono coltivare l'arte dell'accompagnamento e della cura vicendevole.

3. *Il cammino sacramentale e quotidiano del cuore unito*

Il Santo Padre delinea con sobria chiarezza il sentiero della santificazione dei presbiteri: Eucaristia celebrata quotidianamente, preghiera, meditazione della Parola e servizio ai fratelli e alle sorelle. Nulla di straordinario, tutto di essenziale. È il ritorno alle sorgenti del ministero, contro ogni tentazione di sostituire la vita interiore con l'organizzazione pastorale. L'espressione che più colpisce è: «Non esistono comparti-

spirituale e di partecipazione alla santità di Cristo. Non sono i grandi eventi a restituirci un'immagine autentica di noi stessi ma la quotidianità spesa con il Signore e per il suo popolo. In questa «benedetta» ferialità riscopriamo la bellezza dell'abbandono alla Divina Provvidenza: è una grazia non scivolare nell'abitudine davanti a Dio, perché solo nello stupore di ciò che è quotidiano impariamo a donarci completamente.

4. *Il Cuore trafitto criterio del ministero*

Il riferimento al costato aperto del Crocifisso (cfr. *Giovanni*, 19, 34), letto in continuità con l'Enciclica *Dilexit nos* di Papa Francesco, costituisce il cuore teologico del Messaggio. La santità di Dio – ci ricorda Papa Leone XIV – non è «distanza inaccessibile di una perfezione astratta» ma «amore che si dona fino a farsi ferire». Il recupero della vulnerabilità è un dono prezioso che non va banalizzato. Nella vita dei sacerdoti e delle comunità parrocchiali, spesso si fa esperienza di debolezze, fatiche e difficoltà. La spiritualità del Sacro Cuore ricorda a tutti che anche questo è parte integrante del nostro cammino di santità. Il Signore ci parla anche nei nostri sbagli e nelle nostre imperfezioni, nella sofferenza e nel dolore. Ciò che misura veramente la bontà della vita della Chiesa non è non sbagliare mai ma che tutti i nostri sforzi siano orientati all'amore di Dio e del prossimo. Inoltre, in tempi segnati da polarizzazioni, paure e conflitti sia dentro sia fuori la Chiesa, il Papa chiede ai sacerdoti di essere «costruttori di pace, testimoni della tenerezza del Buon Pastore». È un compito profetico: i presbiteri sono chiamati a non essere portavoce di fazioni ma artigiani di unità, di riconciliazione e di pace. Da questo Cuore trafitto comincia una vera e propria trafilatura di grazia che attraverso il cuore dei presbiteri raggiunge il cuore di ogni battezzato.

5. *Il cuore del presbitero: dal Cuore di Gesù al cuore del popolo*

Dal Cuore trafitto del Crocifisso (cfr. *Giovanni*, 19, 34) i sacerdoti imparano gli atteggiamenti che qualificano il proprio ministero: la mitezza (cfr. *Matteo*, 11, 29), la compassione, la libertà del cuore di chi agisce solo per piacere a Dio. Le buone pratiche che possono tenerci dentro questa *Schola Cordis* sono semplici ma feconde: l'adorazione eucaristica quotidiana, la cura della propria vi-



Il messaggio del Papa per i funerali in Mozambico del vescovo Osório Citora Afonso

Un pastore generoso e un uomo di pace

di FEDERICO PIANA

«**D**opo aver ricevuto con profondo sgomento la notizia della morte violenta di Dom Osório Citora Afonso, I.M.C., desidero, in questa ora di dolore, unirmi a tutti i vescovi, alla madre e ai familiari, ai missionari della Consolata, al clero e agli altri fedeli delle Chiese particolari di Quelimane e Beira, assicurando loro che sono nei miei pensieri e nelle mie preghiere».

Nel giorno dei funerali del vescovo di Quelimane e amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Beira, in Mozambico, barbaramente assassinato nei locali della residenza episcopale lo scorso 6 giugno, Leone XIV ha voluto esprimere tutto il suo dolore e la vicinanza dell'intera Chiesa cattolica con un messaggio indirizzato a monsignor Inácio Saúre, arcivescovo di Nampula e presidente della Conferenza episcopale mozambicana nella quale monsignor Osório Citora Afonso ricopriva la carica di segretario generale. «Mentre attendo – ha scritto il Pontefice – che vengano completamente chiarite le circostanze di questo crimine, imploro il conforto della speranza e prego affinché il Signore accolga questo generoso pastore e affinché questo momento di dolore sia vissuto nella fede, alla luce di Cristo risorto, a beneficio dell'amata Chiesa mozambicana, alla quale concedo la Benedizione Apostolica, affinché continui salda nell'annuncio del perdono e della concordia».

La Messa esequiale, presieduta da monsignor Luís Miguel Muñoz Cárdbaba, nunzio apostolico nel Paese africano, e concelebrata dall'arcivescovo di Nampula, si è svolta questa mattina nella cattedrale di Nostra Signora della Liberazione di Quelimane in un clima di grande partecipazione e commozione: oltre a molti sacerdoti, religiosi e laici che hanno voluto dare l'estremo saluto ad un uomo stimato da tutti e ad un pastore considerato attento alle esigenze spirituali e materiali del popolo che gli era stato affidato, era presente anche il presidente della Re-



pubblica mozambicana, Daniel Francisco Chapo, insieme ad alcuni ministri e ad altre autorità nazionali.

«Oggi non dovremmo essere qui, non dovremmo celebrare questo funerale. Quello che è accaduto non sarebbe mai dovuto accadere. Mai prima, nella storia del Mozambico, un vescovo era stato assassinato» ha detto nell'omelia monsignor Muñoz Cárdbaba, che ha auspicato che vengano conosciuti «con certezza tutti i motivi che sono dietro questa morte violenta. Per quanto dolorosi essi siano, non dobbiamo aver paura della verità. La libertà ci rende liberi. Per quanto dolorosi essi siano, non dobbiamo aver paura della verità. La libertà ci rende liberi».

Soffermandosi sulla figura di monsignor Citora Afonso, il nunzio apostolico ha ricordato che «hanno ucciso un uomo di pace, hanno ucciso un uomo di riconciliazione, un missionario che credeva nella bontà delle persone, un pastore devoto che si è donato completamente al servizio fino alla fine». Il presule ha quindi continuato: «Non possiamo permettere che questo sangue innocente ci sommerga nel pessimismo, nella delusione. No, questo è il tempo della conversione profonda, della penitenza purificatrice, del rinnovamento interiore. Che il sangue del vescovo Osório ci renda migliori, tolga il peccato da noi, ci converta dal male al bene, dalle tenebre alla luce. Allora la sua morte sarà feconda, purificherà questa diocesi e la

Chiesa e ci renderà tutti migliori. Sono certo che questa morte crudele non sarà vana. Credo che Dio, nella sua santa e misteriosa Provvidenza, riuscirà a trasformare tanto male in bene».

La salma del presule arriverà in aereo a Nampula, ad oltre 500 chilometri di distanza da Quelimane, dove domani si svolgerà la Messa esequiale in forma privata: verrà celebrata dall'arcivescovo della città, monsignor Inácio Saúre, nella cattedrale di Nostra Signora di Fatima nella quale monsignor Osório Citora Afonso è stato battezzato, cresimato ed ordinato sacerdote. Il rito della sepoltura si svolgerà nel locale cimitero del clero.

Il vescovo di Quelimane, missionario della Consolata, aveva 54 anni e tra il 2017 ed il 2023 aveva ricoperto anche l'incarico di ufficiale del Dicastero per l'Evangelizzazione, sezione per la Prima evangelizzazione e le nuove chiese particolari. Ieri, nell'omelia pronunciata durante la Messa di suffragio celebrata nella Cappella dei Re Magi, nel palazzo di Propaganda Fide a Roma, il cardinale Luis Antonio Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, ne ha ricordato l'impegno indefesso e amorevole: «Siamo stati testimoni dell'entusiasmo e della gioia che Osório provava ogni volta che divideva la Parola di Dio. Non si stancava mai di proporre incontri di studio della Bibbia e ritiri spirituali. Il dono che aveva ricevuto gratuitamente, lo donava gratuitamente».

Di un sacerdote innamorato di Dio e dei fratelli ha parlato anche il cardinale Protase Rugambwa, arcivescovo di Tabora, in Tanzania, che aveva avuto modo di conoscerlo molto bene. «Era mite, umile, colto e raffinato. Un grande lavoratore sempre disponibile» ha detto. Per poi aggiungere che era «diventato un vero amico, dotato davvero di tante belle qualità».

Gli episcopati dei Paesi del G7 per il vertice di Évian Ponti per la riconciliazione la giustizia e la dignità umana

di GIADA AQUILINO

In un'epoca storica segnata da conflitti armati, fratture geopolitiche, crescenti disuguaglianze, sfide climatiche e mutamenti tecnologici, il fondamento dell'azione politica ed economica «deve essere sempre la dignità di ogni persona umana». È quanto ricordano i presidenti delle Conferenze episcopali cattoliche di Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti, che con il sostegno del presidente della Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione europea (Comece) lanciano un appello comune ai capi di Stato e di governo in vista del prossimo vertice del G7, in programma a Évian-les-Bains, in Francia, dal 15 al 17 giugno.

L'esortazione ai partecipanti è a «riaffermare» l'impegno a favore del multilateralismo, del rispetto del diritto internazionale e della ricerca di soluzioni pacifiche ai conflitti, per «costruire ponti per la pace, la giustizia e la dignità umana». «In un mondo segnato dalla guerra e dall'instabilità – scrivono i cardinali Jean-Marc Aveline, Tarcisio Isao Kikuchi e Matteo Maria Zuppi, gli arcivescovi Paul Coakley e Richard Moth e i vescovi Pierre Goudreault, John Keenan e

Heiner Wilmer, col sostegno di monsignor Mariano Crociata, presidente della Comece – è più che mai necessario consolidare le istituzioni internazionali, tutelare le popolazioni civili e promuovere i diritti fondamentali, in particolare la libertà religiosa e la dignità» dei più vulnerabili.

L'invito ai Paesi del G7 è al contempo a riportare la persona umana «al centro dello sviluppo e della solidarietà internazionale», invocando un «ascolto reciproco più attento tra i po-



poli». Mentre in molte regioni del mondo aumentano i bisogni umanitari, constatano, l'incoaggiamento è a «mantenere un forte impegno a favore della lotta contro la povertà, dell'accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria, della sicurezza alimentare e di uno sviluppo che rispetti le popolazioni e l'ambiente». Si auspica altresì «un rafforzamento della cooperazione internazionale contro la criminalità organizzata, la tratta di esseri umani e i traffici illeciti che alimentano la violenza e rendono più fragili le società».

Di fronte al rapido sviluppo delle tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale, si sottolinea anche «l'urgenza di una governance etica, trasparente e democratica, che garantisca che tali innovazioni rimangano al servizio del bene comune e della persona umana». In particolare si chiede attenzione circa gli «effetti che esse hanno sui bambini e sui giovani, nonché sul rispetto delle libertà fondamentali».

La sollecitazione agli Stati è pure ad «assumersi pienamente» la responsabilità nella lotta contro il cambiamento climatico, a promuovere una transizione ecologica «giusta» e a sostenere le popolazioni più esposte alle sue conseguenze. Ricordato poi che i migranti e i rifugiati, costretti a fuggire da guerre, persecuzioni o catastrofi ambientali, «devono sempre essere accolti con dignità e umanità, pur riconoscendo la legittima responsabilità degli Stati di preservare il bene comune».

Con l'appello si ribadisce infine la volontà della Chiesa cattolica «di essere accanto ai popoli, di porre il suo impegno al servizio dei più vulnerabili e la sua capacità di dialogo al servizio della pace, della giustizia e del bene comune».

Dal monastero romano delle Figlie del Cuore di Gesù riflessioni sull'odierna solennità

Quell'amore in grado di cambiare il mondo

di ANTONIO TARALLO

Il silenzio irrompe e stordisce. Eppure si tratta di un silenzio che non ha suono. Ma armonia sì: il canto dell'organo, il fruscio delle vesti, i passi felpati che solcano il pavimento, e poi quel sussurrare dolcemente il nome di Gesù. Si presentano così le mura del monastero romano e casa generalizia delle Figlie del Cuore di Gesù, l'istituto religioso fondato il 20 giugno 1873 dalla beata Marie Deluil-Martiny. Il traffico romano è poco lontano ma non turba minimamente la quiete delle stanze, del varriopinto e fiorito giardino, della piccola cappella dove le religiose si riuniscono per l'Ufficio delle ore e per le celebrazioni eucaristiche: questi, i battiti di orologio che scandiscono le giornate del monastero. In quel loro nome composto c'è già tutto il carisma: «Figlie» e «Cuore di Gesù». E proprio in occasione dell'odierna solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, abbiamo incontrato la madre generale dell'istituto, suor Maria Giovanna del Cuore di Gesù. Il «cuore» è il leitmotiv del nostro dialogo.

Dietro la grata – che non diviene

muro bensì finestra sul mondo – spiccano i due cuori, rossi, vicini, intrecciati quasi, che campeggiano al centro dell'abito delle religiose: sono trafitti da un dardo, con sotto una corona di spine e sormontati da due croci che incoronano il tutto. Ci si perde in quell'immagine, come ci si perde nelle parole che madre Maria Giovanna riserva al senso della solennità di venerdì 12 giugno, che anticipa la memoria liturgica del Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria: «Due cuori uniti, figli di un unico cuore, quello di Dio Padre. In fondo, potremmo intravedere in questa immagine una sorta di Trinità «anatomica», diciamo così. Il Sacro Cuore di Gesù che nasce da altro cuore, profondamente umano ma al contempo divino, quello della Vergine Maria. È affascinante tutto ciò. Ed è così altrettanto misterioso: il cuore di Gesù accanto a quello della Vergine. Che armonia! Che melodia! Mi chiedo, a volte, cosa abbia provato la Madre di Cristo nel sentire il battito del Figlio, il primo battito di un bambino nel grembo. A volte non ci pensiamo, forse. Eppure è stato un momento così spiritualmente alto ma

anche così terreno» spiega la religiosa delle Figlie del Cuore di Gesù, mentre tra le mani stringe un testo di poesie della fondatrice Marie Deluil-Martiny, beatificata da san Giovanni Paolo II il 22 ottobre 1989 in occasione della giornata missionaria mondiale.

Missionarietà e Sacro Cuore di Gesù: sembrerebbero due termini poco collegati tra loro. Ma madre Maria Giovanna precisa che «il cuore, quello umano, assieme al cervello, alla mente, sono le sedi delle nostre azioni. E, allora, ci dobbiamo domandare: quali azioni compio? Ascolto veramente ciò che il cuore mi sta suggerendo di fare? Noi sappiamo bene cosa sia giusto e cosa sia sbagliato. Sappiamo ciò che possiamo fare per l'altro, per il nostro fratello accanto: è il cuore che, grazie all'azione dello Spirito Santo, ce lo dice. Lì risiede la voce nostra più intima, la voce di Dio. Se siamo coscienti che l'amore può realmente cambiare il mondo, allora, diverremo tutti missionari del Sacro Cuore, missionari nel mondo – ognuno nella propria condizione di vita, laico o religioso – del suo amore per noi». E al pronunciare queste pa-

role, le mani di madre Maria Giovanna aprono, allora, il libro di poesie scritte dalla beata Deluil-Martiny e pronuncia, sottovoce, alcuni versi: «Se non è per amarti senza misura/ perché mi hai dato questi due cuori?/ Nella tua Opera, io te ne prego,/ per il tuo Cuore infiammato, per la tua larga ferita,/ o Maestro trionfa, o io muoio!». Quello che prima era silenzio diviene altro: questi versi sembrano divenire il testo di una canzone. Non lontana nel tempo. Ma viva nel nostro presente.

Il discorso si anima con lo sguardo al mondo di oggi. Quella grata sembra aprirsi, dilatarsi, spalancarsi e divenire quasi il monitor di un pc o di un televisore che trasmettono le immagini delle guerre, delle barbarie, degli abusi di potere, dell'egoismo degli uomini. «Solo con il trionfo del Sacro Cuore di Gesù assieme a quello immacolato della Vergine Maria – continua madre Maria Giovanna – è possibile costruire un mondo nuovo: quella civiltà dell'amore tanto auspicata da san Paolo VI e da Papa Leone XIV oggi. E la civiltà dell'amore non può che costruirsi se non con il cuore».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unitatis suum Non procedebat

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Teheran ha dichiarato che non è stata ancora presa una decisione definitiva sulla proposta Usa

Fiato sospeso in Medio Oriente: Trump annuncia l'intesa con l'Iran

WASHINGTON, 12. Quando mancavano poche ore a una nuova offensiva americana contro l'Iran, Donald Trump ha fermato tutto. «Ho annullato gli attacchi e i bombardamenti programmati», ha annunciato il presidente Usa sui social media, sostenendo che i punti fondamentali di un accordo con Teheran sarebbero stati approvati e che la firma potrebbe arrivare già nel fine settimana. Una svolta inattesa al termine di una giornata che sembrava destinata a segnare un'ulteriore escalation e che invece ha rilanciato le prospettive di una soluzione diplomatica.

Secondo quanto riferito dalla Casa Bianca, i documenti dell'intesa sarebbero adesso in fase di finalizzazione. Trump ha affermato di aver parlato nelle ultime ore con i leader di Israele, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Bahrein e Kuwait, oltre che con il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu. «Lo Stretto di Hormuz sarà ufficialmente riaperto non appena firmeremo», ha dichiarato, ipotizzando che la firma possa avvenire in Europa già nei prossimi giorni con la partecipazione del vicepresidente, JD Vance. Axios ha riferito che quattro aerei dell'aeronautica militare sono stati inviati in Europa per una possibile cerimonia.

Da Teheran, tuttavia, i toni restano più

prudenti. Il ministero degli Esteri iraniano ha dichiarato che non è stata ancora presa una decisione definitiva sulla proposta americana. Allo stesso tempo, però, l'agenzia Fars, vicina agli ambienti del potere iraniano, ha lasciato intendere che le possibilità di approvazione siano elevate, soprattutto dopo che Washington avrebbe accettato una parte significativa delle richieste iraniane.

Fonti vicine ai negoziati riferiscono che l'accordo sarebbe stato raggiunto mercoledì sera durante colloqui tra il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, e il mediatore qatariota, Ali Al-Thawadi, con il coinvolgimento degli inviati Usa, Steve Witkoff e Jared Kushner. Anche l'emiro del Qatar, Tamim bin Hamad Al Thani, ha confermato progressi significativi nei colloqui. Secondo le informazioni finora emerse, il memorandum d'intesa prevederebbe il prolungamento di 60 giorni dell'attuale cessate-il-fuoco e la riapertura graduale dello Stretto di Hormuz, attraverso il quale transita circa un quinto del commercio mondiale. In cambio, l'Iran riceverebbe un alleggerimento progressivo delle sanzioni economiche e alcune deroghe per la ripresa delle esportazioni petrolifere. Le questioni più controverse relative al programma nucleare – dalle scorte di uranio altamente arricchito ai limiti futuri sulle attività di arricchimento – dovrebbero essere rinviate a successivi negoziati.



Navi ancorate nello Stretto di Hormuz

mento – dovrebbero essere rinviate a successivi negoziati.

Proprio il controllo di fatto esercitato dall'Iran su Hormuz sembra così emergere come uno degli elementi che stanno maggiormente influenzando i negoziati: ciò ha conferito a Teheran una capacità di influenza che va ben oltre il Medio Oriente. Resta infine aperto il nodo israeliano. Tel Aviv ha fatto sapere che non parteciperebbe al negoziato, ma tra le questioni cruciali per porre fine ai combattimenti nella regione sembra restare anche e soprattutto la totale interruzione da parte di Israele dell'offensiva contro Hezbollah in Libano e la rinuncia israeliana a qualsiasi territorio conquistato nel sud del Paese, con un «rapido ritiro» delle forze israeliane. Intanto l'annuncio di Trump ha avuto effetti immediati sui mercati. Il prezzo del petrolio è sceso. I mercati asiatici ed europei hanno registrato una serie di rialzi.

Intervento della Santa Sede all'Onu

Sostenere la distensione e la risoluzione pacifica

NEW YORK, 12. «Non esiste una soluzione militare alle crisi in Medio Oriente». È quanto ha detto la delegazione della Santa Sede ieri, intervenendo nel dibattito pubblico del Consiglio di Sicurezza sul tema *Mantenimento della pace e della sicurezza internazionali. Promuovere soluzioni politiche in Medio Oriente: Mediazione e dialogo per una pace duratura*. «Le continue sofferenze dei civili, la distruzione di abitazioni e luoghi di culto, i danni alle infrastrutture essenziali, nonché la grave situazione umanitaria, lo rendono dolorosamente evidente», sottolinea la delegazione, specificando che «queste condizioni richiedono rinnovati sforzi per una cessazione immediata della violenza e un orizzonte politico credibile, in grado di rispondere alle legittime aspirazioni di tutti i popoli coinvolti. Tutti gli Stati, specialmente quelli che esercitano un'influenza nella regione, hanno la grave responsabilità di sostenere la distensione e la risoluzione pacifica».

Per la delegazione «la diplomazia preventiva e la mediazione richiedono pazienza, coraggio politico e disponibilità all'impegno. Il costo del dialogo può sembrare elevato; il costo della sua assenza è inevitabilmente più alto». Infine, un appello: «È fondamentale risolvere tutti i conflitti in corso in Medio Oriente. A questo proposito, la Santa Sede esorta a porre immediatamente fine all'escalation militare in atto in Libano e chiede sforzi concertati, pazienza e diligenza nel perseguire una pace globale e duratura, affrontando anche la situazione relativa all'Iran. Inoltre, è imperativo che cessino ogni forma di aggressione, che venga affrontata la drammatica situazione umanitaria a Gaza e che venga tracciata una via verso una soluzione a due Stati».

DAL MONDO

Ucraina-Russia: morti 3 civili nelle regioni di confine

Tre civili sono morti nelle regioni di confine tra Russia e Ucraina a seguito di attacchi notturni tra le due parti in conflitto. In Russia, secondo i media locali, due civili sono stati uccisi e due feriti nella regione di confine di Bryansk, dopo che l'esercito ucraino ha colpito con l'artiglieria l'insediamento di Suzemka. In Ucraina, secondo il capo delle Ferrovie ucraine, una donna di 44 anni, mentre si recava in un rifugio, è morta a causa di un attacco di droni nella regione di confine di Sumy. L'esercito russo, intanto, secondo quanto riportato dal ministero della Difesa russo, ha intercettato e distrutto 231 droni ucraini in 16 regioni russe, tra cui Mosca, e sul Mar d'Azov.

Corea del sud: condannato a 30 anni l'ex presidente Yoon

L'ex presidente sudcoreano Yoon Suk Yeol è stato condannato a 30 anni di carcere per aver ordinato nel 2024 voli di droni su Pyongyang con l'obiettivo di aumentare le tensioni con la Corea del Nord e giustificare la legge marziale. Il tribunale ha riconosciuto Yoon e l'ex ministro della Difesa Kim Yong Hyun colpevoli di abuso di potere e di aver messo a rischio la sicurezza nazionale. I suoi legali contestano il verdetto, sostenendo che i voli fossero una risposta ai palloni carichi di rifiuti inviati dal Nord. Yoon sta già scontando una condanna all'ergastolo per il tentativo di imporre la legge marziale nel dicembre 2024.

Cisgiordania: in 3 anni uccisi più palestinesi che nei 17 precedenti

Una nuova analisi di Oxfam, basata su dati delle Nazioni Unite, denuncia l'aumento esponenziale degli attacchi dei coloni e delle forze militari israeliane in Cisgiordania, nello Stato di Palestina: solo nei primi mesi del 2026 si sono verificati oltre 540 episodi e «in tre anni il numero di civili palestinesi uccisi ha superato quello dei 17 anni precedenti», con 1.244 vittime, tra cui 268 bambini.

Libano: il segretario generale dell'Onu chiede il cessate-il-fuoco

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha chiesto un cessate-il-fuoco globale tra Israele e il movimento sciita filo-iraniano Hezbollah, sottolineando l'importanza di porre fine alle ostilità e di promuovere una soluzione politica al conflitto in Libano. Proseguono intanto gli attacchi dell'esercito israeliano nel sud del Paese, dove ieri, in un attacco contro un convoglio logistico nei pressi del villaggio di Haris, due caschi blu malesi della missione Unifil sono rimasti lievemente feriti.

Nell'odierna Giornata mondiale, il punto dell'Oil

138 milioni di bambini costretti a lavorare

di DAVIDE DIONISI

Un vero e proprio abuso, una sorta di schiavitù moderna. Nella Giornata mondiale contro il lavoro minorile si contano 138 milioni di bambini ancora "occupati", 54 milioni dei quali in attività pericolose. Secondo il direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), Gilbert F. Houngbo, al ritmo attuale l'obiettivo di eliminare il fenomeno entro il 2030 non sarà raggiunto, non per mancanza di soluzioni, ma per incapacità di applicarle su larga scala. Nonostante gli impegni assunti a livello internazionale, invertire questa tendenza in modo strutturale rimane estremamente difficile.

Per Gianni Rosas, direttore dell'ufficio per l'Italia e San Marino dell'Oil, siamo di fronte a stime «spesso conservative, basate esclusivamente sui dati disponibili perché in molti Paesi, infatti, non vengono condotte indagini specifiche sul fenomeno». «Guardando agli ultimi venticinque anni, si registra una diminuzione significativa: nel 2000 i bambini che lavoravano erano quasi 260 milioni. Dall'adozione della convenzione storica sull'eliminazione del lavoro minorile, in particolare nelle sue forme più gravi, si è dunque ottenuta una riduzione drastica e notevole, favorita anche dall'impegno diretto dei capi di Stato e di governo dei singoli Paesi, che ha contribuito a influire profondamente sulla cultura locale. Ciò nonostante» spiega Rosas «il numero di bambini coinvolti resta inaccettabile: i bambini dovrebbero andare a scuola e giocare, non lavorare. La causa principale è la povertà: esiste una correlazione diretta tra i tassi di povertà di un Paese e i tassi di lavoro minorile».

Quanto alla formazione, Rosas indica che «l'accesso all'istruzione comporta costi sia diretti, nei Paesi in cui la scuola non è univer-

sale e gratuita, sia indiretti, come le spese di trasporto o l'acquisto dei libri scolastici, che scoraggiano molte famiglie dal mandare i propri figli a scuola. A ciò si aggiungono i conflitti armati e i disastri naturali, che indeboliscono le istituzioni e rendono difficile applicare la normativa in materia di età minima per il lavoro e di eliminazione delle sue forme peggiori. Le situazioni di instabilità, conflitti e le migrazioni forzate» prosegue Rosas «aumentano l'esposizione dei bambini e degli adolescenti al rischio di sfruttamento. Lo si è visto chiaramente nel caso della Siria, con un incremento significativo del lavoro minorile anche nei Paesi di accoglienza dei rifugiati. Il fenomeno riguarda anche il nostro Paese: una quota significativa dei minori non accompagnati che arrivano sulle nostre coste scompare, finendo spesso in situazioni di sfruttamento lavorativo».

Il Quadro d'azione adottato a Marrakech indica una *roadmap* concreta per affrontare il fenomeno e rappresenta un aggiornamento degli impegni assunti nelle cinque conferenze mondiali precedenti. Coincide con un traguardo ambizioso che i capi di Stato e di governo si erano prefissati: eliminare il lavoro minorile entro il 2025, obiettivo previsto dall'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. «Purtroppo, come dimostrano i dati citati, questo traguardo non è stato raggiunto» riprende il direttore dell'Oil, specificando che «l'incontro aveva lo scopo di rilanciare l'azione contro le forme più gravi e inaccettabili di sfruttamento, a cominciare dal lavoro minorile, ma includendo anche il lavoro forzato e la schiavitù moderna. Il Quadro d'azione prevede dieci misure prioritarie. Tra le principali vi è il contrasto alla povertà e alle disuguaglianze, attraverso la promozione di un lavoro dignitoso, tutelato e adeguata-

mente retribuito per i membri adulti della famiglia. È una strategia fondamentale, anche perché tra i 138 milioni di bambini e adolescenti che lavorano, oltre 50 milioni svolgono attività estremamente pericolose. Per la fascia di età che, a seconda della legislazione nazionale, va dai 15 ai 17 anni, e che quindi può lavorare, è necessario garantire tutele adeguate: eliminare i rischi nei luoghi di lavoro o accompagnare una transizione verso occupazioni dignitose e sicure».

Per Rosas, dunque, rimane prioritario anche l'accesso universale e gratuito all'istruzione e alla formazione. «Per i bambini che lavorano al di sotto dell'età minima scolastica, la misura più urgente è favorirne il ritorno a scuola» chiarisce, aggiungendo che «a ciò si affianca l'accesso alla protezione sociale: diversi Paesi dell'America Latina, ad esempio, hanno istituito forme di sostegno economico alle famiglie, condizionato alla frequenza scolastica dei figli, ottenendo una riduzione significativa dei tassi di lavoro minorile. Queste tre grandi linee d'azione, reddito dignitoso per le famiglie, accesso all'istruzione e protezione sociale, hanno già dimostrato la loro efficacia in molti contesti. È importante sottolineare che nessun genitore, indipendentemente dal livello di sviluppo del suo Paese o dalle sue condizioni sociali, vuole mandare a lavorare un figlio di dieci o undici anni. Aggredire lo stato di necessità con risposte concrete produce risultati immediati. Il lavoro minorile» precisa «è un fenomeno sistemico: i bambini che lavorano anziché studiare tendono a trasmettere questa condizione ai propri figli, perché la povertà si riproduce di generazione in generazione. Rompere questo circolo vizioso è possibile, ma richiede interventi strutturali e continuativi». Filieri globali, settore agricolo, grandi imprese:

quale responsabilità hanno le aziende private nel perpetuare o nel combattere il lavoro minorile, e cosa si può fare concretamente per aumentarne l'accountability? Per il direttore dell'Oil «In un sistema globalizzato, il lavoro minorile può essere domestico oppure importato. Anche in Italia esistono sacche di sfruttamento minorile, ma il fenomeno è presente anche nei prodotti che consumiamo quotidianamente: dal cacao proveniente dall'Africa occidentale, che finisce nel cioccolato sulle nostre tavole, alle terre rare e al cobalto estratto nell'Africa centrale, indispensabili per la produzione di computer e telefoni cellulari. Il cobalto, ad esempio, viene estratto in miniere con gallerie molto strette, in cui vengono impiegati bambini sia per ragioni di costo, la retribuzione dei minori è di gran lunga inferiore a quella degli adulti, sia per le condizioni arcaiche di sfruttamento delle miniere stesse. Paradossalmente, ciò avviene in presenza di un materiale ad altissimo valore aggiunto». Per Rosas è dunque essenziale che nelle filiere globali di fornitura che coinvolgono più Paesi e più aziende «le imprese capofila si assumano la responsabilità di garantire il rispetto dei diritti umani lungo tutta la catena produttiva, assicurando che nessuna fase della lavorazione avvenga attraverso lo sfruttamento del lavoro minorile. In questo senso, esistono già impegni internazionali, cui aderiscono sia i governi sia le imprese, che prevedono l'analisi dell'intera filiera, l'identificazione dei rischi connessi allo sfruttamento minorile e l'adozione di misure concrete per minimizzarli o eliminarli. Un approccio virtuoso alla gestione della catena di fornitura» conclude «è dunque una strategia efficace e concreta per contribuire all'eliminazione del lavoro minorile nei Paesi in cui si svolgono le produzioni».

Per il decimo anno tra le emergenze umanitarie più trascurate al mondo

La crisi congolese dimenticata tra sfollamento, fame ed Ebola

di GIULIO ALBANESE

C'è una soglia oltre la quale la sofferenza smette di fare notizia. La Repubblica Democratica del Congo l'ha abbondantemente superata. Per il decimo anno consecutivo questo Paese figura tra le crisi di sfollamento più trascurate al mondo secondo il Norwegian Refugee Council (Nrc). Si tratta di un primato che fotografa il fallimento della risposta internazionale a una delle emergenze umanitarie più gravi e prolungate del pianeta. La RD Congo vive da decenni in uno stato di emergenza strutturale, alimentato da conflitti armati, instabilità politica, povertà endemica e, oggi, da una nuova epidemia di Ebola. La sua gravità risiede dunque anche nella cronicità. All'origine non ci sono cause improvvise né imprevedibili, ma precise decisioni politiche di potere accompagnate da una mirata disinformazione. Il che finisce per rendere la sofferenza di milioni di persone una sorta di luogo comune generatore di assuefazione nelle opinioni pubbliche internazionali.

Il quadro attuale combina tre crisi intrecciate: sfollamento interno, insicurezza alimentare ed epidemia. Ognuna richiederebbe una risposta coordinata. La loro simultaneità avrebbe dovuto portare la RD Congo al centro dell'agenda umanitaria globale. Invece, accade il contrario. Nel 2025, solo il 27,4 per cento dei fondi necessari per rispondere alla crisi congolese è stato erogato, il livello più basso in dieci anni. Oltre 21 milioni di persone hanno ricevuto aiuti ridotti o nulli. Un decennio fa la comunità internazionale destinava in media 55 dollari per ogni persona bisognosa in RD Congo; oggi la cifra è scesa sotto i 33. È il segno concreto di un disinvestimento umanitario.

Jan Egeland, segretario generale dell'NRC, ha definito questa trascuratezza non una conseguenza inevitabile della scarsità di risorse, ma una scelta deliberata. I governi donatori privilegiano investimenti militari e strategici, mentre lasciano senza risposta crisi giudicate prive di importanza geopolitica. L'aiuto umanitario internazionale non è guidato solo dal bisogno, ma da interessi, visibilità mediatica e prossimità politica o culturale.

Il metodo NRC valuta le crisi lungo quattro assi: copertura mediatica, finanziamenti, attenzione politica internazionale e scala dello sfollamento. Da rilevare che la RD Congo ha guidato questa classifica nel 2017, 2020 e 2021, si è collocata al secondo posto in altri cinque anni e nel 2026 risulta ancora seconda, dopo il Sudan. Quando lo stesso Paese compare per dieci anni tra le crisi più ignorate, la spiegazione non è la mancanza di conoscenza, bensì una scelta politica persistente.

Su questo sfondo si innesta la crisi alimentare. Nell'est, soprattutto in Ituri, Nord Kivu e Sud Kivu, i campi per sfollati accolgono da anni popolazioni in fuga da gruppi armati, operazioni militari e violenze intercomunitarie. La guerra interrompe le attività agricole, distrugge infrastrutture rurali, impedisce l'accesso ai mercati e priva le famiglie di bestiame e sementi. Ne deriva una vulnerabilità cronica che i tagli agli aiuti rendono sempre più difficile affrontare.

Nel maggio scorso, come se non bastasse, è esplosa una nuova epi-

demia di Ebola. Al 16 maggio, le autorità sanitarie avevano registrato otto casi confermati, 246 sospetti e 80 decessi sospetti nella provincia di Ituri. Il focolaio si è poi esteso a Goma, città di un milione di abitanti, alla capitale Kinshasa e oltre frontiera, in Uganda.

L'organizzazione mondiale della Sanità (OMS) ha classificato la situazione come emergenza sanitaria di portata internazionale, avvertendo che l'epidemia potrebbe essere più estesa di quanto rilevato. Lo indicano i decessi inspiegabili, l'alto tasso di positività dei campioni e la debole diffusione delle informazioni sulla trasmissione del virus. Preoccupa anche la morte, mentre scriviamo, di almeno quattro operatori sanitari, segno della fragilità dei protocolli di prevenzione. La complessità aumenta perché il ceppo responsabile è la variante Bundibugyo, per la quale non esistono vaccini approvati né terapie specifiche. A differenza di precedenti focolai legati al ceppo Zaire, contro cui è disponibile il vaccino rVSV-ZEBOV, l'attuale epidemia lascia le autorità sanitarie prive di strumenti profilattici consolidati. L'insicurezza, la mobilità della popolazione e la natura urbana o semiurbana del focolaio aggravano il rischio di propagazione. L'Ebola non si sovrappone casualmente alla crisi congolese sfruttandone le condizioni. Sfollamento, malnutrizione, distruzione del sistema sanitario e impossibilità di raggiungere molte aree rurali creano l'ambiente ideale per la diffusione del virus. La vulnerabilità diventa il vettore più efficace del contagio.

Il Global Preparedness Monitoring Board, l'organismo indipen-

dente istituito nel 2018 dall'OMS e dalla Banca Mondiale per valutare e monitorare la capacità internazionale di prevenire e rispondere a crisi ed emergenze sanitarie globali, ha avvertito nel giugno 2026 che il mondo non è più al sicuro dalle pandemie. Nel caso della RD Congo, questa diagnosi appare già realizzata: sistemi sanitari distrutti, campi sovraffollati, mancanza di acqua potabile, insicurezza e finanziamenti insufficienti precedono il virus e ne facilitano la diffusione.

La crisi congolese mostra così il nesso profondo tra conflitto, sfollamento, fame e salute. Lo sfollamento spezza reti sociali e familiari, riduce la produzione agricola e aumenta la dipendenza dagli aiuti; la malnutrizione indebolisce i sistemi immunitari; la crisi sanitaria alimenta paura, movimenti disordinati e sfiducia verso le istituzioni. Nessun intervento parziale può spezzare da solo questa spirale.

Anche la vicenda della nazionale congolese di calcio riflette queste contraddizioni. La RD Congo si è qualificata alla Coppa del Mondo 2026, il primo Mondiale in 52 anni per una nazionale che allora si chiamava ancora Zaire, ma deve prepararsi in condizioni straordinarie. Washington ha imposto protocolli sanitari molto rigidi. La squadra dovrà trascorrere almeno 21 giorni in una bolla sanitaria in Europa prima di entrare negli Stati Uniti. Il ritiro previsto a Kinshasa è stato annullato, così come l'amichevole del 9 giugno contro il Cile in Spagna. La visibilità sportiva rischia così di illuminare solo i problemi logistici, lasciando nell'ombra la crisi umanitaria che li produce.



Il contesto globale aggrava ulteriormente il quadro. Lo scorso anno, a fronte di un fabbisogno umanitario di 45,47 miliardi di dollari, ne sono stati erogati solo 15,95, con un deficit di oltre 29,5 miliardi. Le crisi meno visibili, prive di sponsor geopolitici e di attenzione mediatica, subiscono i tagli più duri. I principali donatori hanno ridotto gli aiuti a partire dagli Stati Uniti che, con lo smantellamento di USAID e i tagli dell'amministrazione Trump, hanno ridotto il proprio contributo all'assistenza pubblica allo sviluppo del 56,9 per cento nel 2025, diventando da soli responsabili di quasi tre quarti del calo globale degli aiuti. Il Regno Unito prevede di scendere dallo 0,5 allo 0,3 per cento del reddito nazionale lordo entro il 2027. Germania, Francia e Paesi Bassi hanno annunciato contrazioni significative. Nel complesso, nei bilanci dei Paesi dell'organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) l'Aiuto pubblico allo sviluppo è calato del 23,1 per cento nel 2025. E giova ricordare che l'OCSE è un'organizzazione internazionale che riunisce 38 Paesi impegnati a promuovere politiche per migliorare il benessere economico e sociale nel mondo.

La logica di questi tagli è politica. La retorica del debito pubblico e della sicurezza nazionale si com-

bina con la delegittimazione del multilateralismo e con una solidarietà sempre più subordinata al ritorno immediato d'interesse. Il confronto con la spesa militare globale è eloquente, basti pensare che nel 2025 ha raggiunto 2.887 miliardi di dollari, circa 7,9 miliardi al giorno. Il deficit umanitario globale equivale a poco più di tre giorni e mezzo di spesa militare mondiale.

Alla fine, resta una domanda politica e morale: qual è il costo dell'indifferenza sistematica? La comunità internazionale non manca di risorse né di capacità organizzativa. Sa finanziare il riarmo, organizzare tornei globali, sviluppare tecnologie avanzate. Ciò che manca è la volontà di applicare quella stessa capacità alla protezione delle vite umane dove l'abbandono è diventato norma.

La Repubblica Democratica del Congo è certamente uno di quei luoghi. Nella sua crisi si riflettono le contraddizioni dell'ordine internazionale contemporaneo. La lista è lunga: risorse abbondanti e povertà estrema, tecnologia avanzata e sistemi sanitari inesistenti, retorica dei diritti universali e gerarchie implicite tra vittime considerate degne o indegne di attenzione. Studiare la crisi congolese significa portare alla luce le strutture invisibili che decidono chi conta e chi può essere dimenticato.

La guerra nella Repubblica Democratica del Congo significa anche strade interrotte e condizioni di vita peggiorate

Un Paese ricco di minerali ma povero di futuro

di ILARIA DE BONIS

Non c'è solo l'emergenza sanitaria, né soltanto quella militare nella Repubblica Democratica del Congo: l'Est del Paese è un insieme di crisi concomitanti e un colabrodo privo di direzione. Massacro dalle milizie armate e dalla guerriglia, soffocato dalla corsa ai minerali e dall'ennesima epidemia di Ebola (per la quale non c'è vaccino). E da ultimo, soggetto pure al crollo sistematico delle fragili infrastrutture mai supervisionate.

Come quella del ponte di Hombo, che collegava Nord e Sud Kivu, sull'asse Bukavu-Walikale. La notizia del crollo di questo ponte di legno è trapelata giorni fa, prima tramite video e foto su chat private, poi attraverso la stampa locale. Il ponte, prezioso soprattutto per gli spostamenti degli studenti da una provincia e l'altra, è collassato su sé stesso la mattina del 3 giugno, proprio nel momento in cui una fila di ragazzini lo attraversava per andare a scuola. Trenta di loro sono dispersi. Caduti in acqua, hanno cercato disperatamente di restare a galla ma alcuni sono stati trascinati via dalla corrente. Il gruppo della società civile locale *Jeunes Leaders pour le Changement* (Giovani leader per il cambiamento) parla di "paradosso di

Walikale": siamo nel capoluogo di una delle aree del Nord Kivu più ricche di minerali, tutt'ora occupato dall'M23 che amministra la zona. Ma siamo anche nel territorio meno curato e più trascurato della regione. «Walikale merita di più», dicono i Giovani Leader. Il generale Somo Kakule, governatore del Nord Kivu, aveva lanciato un programma di costruzione di ben 100 ponti nella provincia, ma Walikale resta fuori. Non ne beneficia perché è occupata militarmente dalla milizia filo-ruandese che governa assieme alla "Alleanza del Fiume Congo" e che consente l'estrazione artigianale dei minerali, motore dell'economia locale.

«Il punto è che gli abitanti non beneficiano in alcun modo dei proventi del coltan e del cobalto, anzi, come vediamo, muoiono nel loro stesso Paese ricchissimo, perché crollano strade e ponti sotto i loro occhi», ci spiega Giovanni Piumatti, missionario fidei domum per 50 anni a Muhanga, nel territorio di Masisi, nel Nord Kivu e oggi in Italia. La guerra nell'ex Zaire significa anche questo: strade interrotte, collegamenti inesistenti, ponti, passaggi e pozzi danneggiati; condizioni di vita peggiorate. In ultimo, arriva pure l'incubo sanitario numero uno per l'Africa tropicale: la febbre emorragica Ebola. Che di anno in anno diventa sempre più resistente, in-

curabile e difficile da stroncare.

Soprattutto se i sanitari e le squadre di emergenza non si possono muovere liberamente per via delle strade interrotte, dei ponti crollati e dei posti di blocco delle numerose milizie armate. «Provate voi a sconfiggere una epidemia come Ebola in queste condizioni difficili!», ci dicono alcune fonti locali di Bunia, nell'Ituri. E qui, nella provincia dell'Ituri, ancora più a nord-est, che questo ennesimo Ebola si è sviluppato. Ma la lotta, tutta regionale, al Bundibugyo (ceppo rarissimo di Ebola comparso per la prima volta in Uganda nel 2007), è appena iniziata. Nonostante l'Occidente in questi giorni dia più o meno per superata l'emergenza.

Sul campo, le cose stanno diversamente: l'Oms parla di 515 casi confermati e 91 morti in Congo. Anche qui nel mirino del virus, quasi seguendo lo stesso cliché del paradosso delle risorse, è il bacino aurifero dell'Ituri. Attorno alle miniere del distretto di Bunia si è sviluppato il diciassettesimo focolaio di Ebola nell'arco di 50 anni. Ma perché proprio attorno alle miniere? «Perché sono zone di transito e di confine; i casi accertati sono comparsi a fine aprile nei villaggi più poveri dell'Ituri, e poi si sono diffusi. Questa è una zona di movimenti, spostamenti, miniere d'oro e traffici», e di

grande miseria, racconta Emmauele, giovane missionario comboniano originario di Goma che ha contatti frequenti con Bunia.

Sono zone dove la sanità è provata da anni di vuoti istituzionali, e per la gente non esistono né ospedali né controlli. Esistono solo crateri da sfruttare: miniere artigianali e giacimenti inesplorati, ma anche miniere molto sviluppate dove operano da anni multinazionali come la canadese Barrick Mining. In questi giorni i suoi manager sono in preda al terrore perché l'infezione è partita proprio dai villaggi attorno alla Kibali mine, una delle più ricche e promettenti miniere d'oro dell'intera provincia. I dipendenti della miniera a Haut-Uele, vengono sottoposti a screening scrupolosi, precauzioni sanitarie precise, misure di prevenzione e igiene. La Barrick non vuol rischiare di allargare il focolaio: per tutti gli altri ci sono ospedali e strutture mobili costruite dall'Oms e dal ministero della Sanità in tutta fretta per poter effettuare screening e separare i casi reali di Ebola dalle semplici febbri malariche. «Quasi un inferno questo. Che interessa l'Oceano solo nel momento in cui il rischio e il pericolo di malattie ed infezioni sembra avvicinarsi pericolosamente a noi, per poi ripiombare nel dimenticatoio», denuncia don Giovanni Piumatti.



di RICCARDO SACCENTI

Gli anni in cui l'Italia attraversa la tragedia della Seconda Guerra Mondiale rappresentano una sorta di crogiuolo storico, attraverso il quale passano le vite di milioni di donne e uomini così come il tessuto sociale e culturale, le istituzioni del paese e le sue esperienze politiche. L'avventura bellica voluta dal governo fascista vede emergere, nei più acuti fra gli oppositori politici del regime, la lucida consapevolezza di un disastro che travolgerà il paese e rispetto al quale non è più pensabile un ritorno allo *status quo ante*. La crisi terminale di quell'Italia, che si consuma con le sconfitte militari, i bombardamenti, il paese ridotto a campo di battaglia, la guerra civile, viene colta come una cesura che obbliga a pensare con categorie nuove il domani e al tempo stesso a misurarsi con uno sguardo critico sul passato. Si impone cioè l'esigenza di connotare il nuovo quadro politico italiano con categorie culturali che mettano in luce la chiara discontinuità a cui il paese va incontro con l'elezione dell'Assemblea Costituente e la redazione della nuova Costituzione.

A questo ordine di urgenze risponde un'operazione di cultura politica che trova il proprio punto di arrivo solo nel 1951 con la pubblicazione della *Storia del Partito Popolare Italiano* redatta da Stefano Jacini. Quel saggio, che ha la propria genesi nel 1941 e che viene di fatto steso fra il 1945 e il 1946, nasceva dallo strettissimo rapporto fra l'autore e Alcide De Gasperi, che era nato e si era rafforzato negli anni del regime fascista e che è stato indagato con cura da un prezioso studio di Federico Mazzei. Jacini aveva alle spalle, oltre alla militanza nel Ppi, un itinerario di studioso della storia dei rapporti fra Chiesa e Stato nell'Italia del XIX secolo che era culminata con la pubblicazione de *La crisi religiosa del Risorgimento*, uscito nel 1938 per l'editore Laterza. Il peso e l'importanza data alla riflessione storica come stru-



Alcide De Gasperi

A proposito del saggio di Stefano Jacini sulla storia del Partito Popolare Italiano

Tra l'intuizione degasperiana e le istanze di don Sturzo

L'impegno politico era tutto concentrato nel promuovere l'affermazione della presenza attiva dei cattolici nella vita pubblica italiana

mento di comprensione di dinamiche politiche, sociali e culturali profonde, aveva avvicinato Jacini a De Gasperi, esule in Vaticano.

Di fronte alla guerra, lo statista trentino suggerì a Jacini di spostare la propria attenzione dal Risorgimento

mente politica, quella che guarda a cosa si prospetta dopo la fine del regime fascista e la sconfitta dell'Italia. Proprio di fronte alla necessità di elaborare una prospettiva politica possibile e di delineare in essa un ruolo chiaro per i cattolici, si imponeva un ripensamento critico, condotto con il rigore dell'analisi storica, di quella che era stata la prima esperienza partitica organizzata di ispirazione cattolica nello stato unitario. «È vero – scriveva Jacini – che *panta rei* è la legge della storia, e che nulla di ciò che è stato si riprodurrà più nelle stesse condizioni, sicché poco o nulla profittano i giovani dell'esperienza degli anziani; ma è vero del pari che le esigenze sociali, morali e religiose, onde hanno vita le grandi correnti politiche, sono insopprimibili e costanti, ed operano ed urgono nel profondo delle coscienze secondo una loro legge misteriosa e provvidenziale».

Gli interlocutori di quel testo erano non tanto gli ex popolari, come lo

stesso Jacini e De Gasperi, ma piuttosto la nuova generazione di figure politiche che si erano raccolte nella Democrazia Cristiana e che si apprestavano ad assumere un ruolo centrale nella Costituente prima e poi nel governo del paese. Rispetto a quelle donne e a quegli uomini emergeva la preoccupazione di chiarire che cosa fosse stata quella prima esperienza politica di ispirazione cattolica, come essa avesse risposto a istanze sociali, economiche e religiose specifiche e che cosa avesse portato alla dinamica politica del paese. Tutto questo non aveva però il sapore di una rivendicazione nostalgica, di un *heri dicebamus* che intendeva riannodare le fila di una ininterrotta continuità politica fra il Ppi e la Dc. Al contrario, le pagine del volume di Jacini sono come lo specchio, sul piano dell'elaborazione culturale, dell'intuizione degasperiana della necessità di dare al cattolicesimo italiano una modalità del tutto nuova per essere presente nella

vita politica del paese. Nel momento in cui si volge all'esperienza del partito di don Sturzo – e Jacini lo fa nei mesi in cui i governi del Cln, soprattutto quello di De Gasperi, preparano il passaggio elettorale del 2 giugno 1946 – quello dispiegato nelle pagine della *Storia del Partito Popolare* è un esercizio di memoria storica. Ciò significa rivendicare una forma di presenza dei cattolici nella vita pubblica italiana, avendo però la lucidità di porre la questione dei punti di fragilità di quell'esperienza politica. Per Jacini il fallimento del Ppi non è dovuto solo all'imporsi della dittatura e del regime fascista, ma consegue anche da alcuni limiti interni che la crisi dello Stato liberale accentua. Il partito sturziano emergeva infatti come segnato da una fortissima eterogeneità interna, dovuta alla coesistenza di istanze politiche nel cattolicesimo italiano per certi aspetti fra loro opposte. A questo si sommava una rigidità programmatica che aveva impedito al Ppi di adattare le proprie proposte al mutare delle contingenze. Quella esperienza si era poi giocata tutta sul terreno delle dialettiche parlamentari, nella convinzione che fosse nell'aula di Montecitorio, nel gioco delle maggioranze, che occorreva incurarsi per affermare istanze politiche e portare avanti battaglie sulle proposte del partito. Lo studio di Jacini notava come tutto questo avesse limitato gli spazi di manovra del partito sturziano, il cui limite principale restava l'opposizione frontale allo Stato liberale, visto come il nodo problematico da superare piuttosto che come lo spazio nel quale condurre un'azione politica volta a costruire e ampliare la base di consenso del partito.

In ragione di questa analisi, la *Storia del Partito Popolare* di Jacini, che era stata composta in vista delle elezioni del 2 giugno 1946, emerge come una sorta di incubatrice di quella che è la proposta politica incarnata dalla Democrazia Cristiana degasperiana. Quest'ultima emerge proprio dalla lucida consapevolezza di quelli che sono stati i limiti non solo di contesto ma interni del Ppi. Per lo statista trentino, nell'Italia che si avvia ad avere un nuovo assetto istituzionale e che si fa Repubblica, il partito dei cattolici deve impegnarsi in uno sforzo di conquista della centralità politica che era stato estraneo al Partito Popolare. Sulla necessità di fare della Dc il perno della nuova democrazia italiana, portando i cattolici alla compiuta accettazione del metodo democratico e del regime di libertà, si misurava la differenza rispetto all'esperienza del partito sturziano. Ci si lasciava cioè alle spalle un'impostazione oppositiva rispetto alle istituzioni liberali per assumere la responsabilità compiuta della costruzione della nuova Repubblica. Ed è significativo che il volume di Jacini, con le sue ricostruzioni e le sue analisi critiche, emerga da una serie di riletture del testo che coinvolgono De Gasperi ma anche Sturzo, Spataro, Merlin, quasi a fungere da specchio nel quale una generazione di cattolici impegnati in politica si misura con la propria drammatica esperienza e la consegna a chi segue.

Restava però una rivendicazione di continuità su un punto specifico. Nelle pagine del volume di Jacini vi era una sottolineatura del ruolo centrale svolto dall'esperienza dell'Aventino, dopo il delitto Matteotti. Quel passaggio, destinato all'insuccesso e stroncato dal discorso del 3 gennaio 1925 e dalla compiuta istituzione della dittatura, restava come la prima compiuta manifestazione di quell'antifascismo politico che, di fronte alla catastrofe della guerra, aveva garantito uno spazio di autonomia al paese, consentendogli – solo fra i paesi sconfitti dell'Asse – di decidere col voto del proprio futuro politico e istituzionale.

di MARCO BRACCONI

«Dall'amore nessuno fugge». La frase che Arnoldo Mosca Mondadori pronuncia a metà serata è quella che più di tutte spiega il significato di una esperienza capace di cambiare la vita materiale e quella spirituale degli ultimi.

Siamo a Milano, palazzo Biandrà. Si celebrano i dieci anni di Il Senso del Pane, il progetto grazie al quale tanti detenuti – ma non solo – tornano alla vita personale e comunitaria imparando a produrre ostie che diventeranno, dopo la consacrazione, il corpo di Cristo.

Sul palco ci sono appunto il presidente della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, e poi Sara Doris che guida l'ente intitolato a suo padre Ennio e Alessandra Pedrollo, al vertice della omonima Fondazione.

Insieme ripercorrono la storia di un'esperienza innovativa e straordinaria, che in questi anni è stata capace di connettere il cammino spirituale dell'individuo e la sua messa in relazione con gli altri attraverso il lavoro.

Con una stella polare: la ricerca del legame profondo tra il pane spezzato sull'altare e le ferite del mondo.

Tutto comincia nel 2016, quando la crisalide del progetto di Mosca Mondadori si apre nel carcere di Opera, alle porte di Milano.

Il suo amore di fedele per l'eucare-

A dieci anni dalla nascita del progetto "Il Senso del Pane"

Quelle ostie prodotte in carcere

stia cercava un modo di comunicare a tutti la forza e il significato, e lungo la strada il progetto incontra le esperienze delle carceri Apac in Brasile e in altri Paesi dell'America Latina, dove il recupero della persona passa attraverso responsabilità, attività lavorativa, vita comunitaria e una forte dimensione spirituale.

Così la farfalla, da quel primo laboratorio, dispiega le ali.

Mentre papa Francesco e poi, lo scorso 14 dicembre, Papa Leone consacrano le ostie realizzate in carcere l'esperienza cresce, si moltiplica, varca confini.

Ai detenuti, gli iniziali destinatari, si affiancano donne vittime di tratta e di violenza, esseri umani in condizioni di povertà, persone straziate dal dramma della guerra.

A tutti questi Il Senso del Pane non offre solo l'opportunità di un lavoro e di un reddito. Gliela mette a disposizione per mezzo di un gesto che è sinonimo di fiducia, appartenenza e futuro: la produzione del pane dell'eucarestia.

È la stessa intuizione che ha attraversato in passato altri progetti promossi da Mosca Mondadori, primo tra tutti quello dei Violini del Mare, gli strumenti musicali realizzati con il legno delle imbarcazioni dei mi-

granti approdate – o tragicamente naufragate – a Lampedusa.

Anche qui ciò che porta i segni del dolore viene trasformato in qualcosa di nuovo: il legno diventa musica, la memoria si fa incontro, la sofferenza trova una strada per generare bellezza e dialogo. Ma qui c'è ancora di più. Il mistero della fede si incarna nel lavoro con la sua forza trasformativa e, per usare una parola cara a chi è su questo palco, illuminante.

Oggi Il Senso del Pane vive nei cuori di tante persone, dall'America Latina all'Africa fino al Medio Oriente. A Gaza, anche, dove il lavoro di produzione delle ostie nella parrocchia della Sacra Famiglia ha continuato a funzionare anche sotto le bombe.

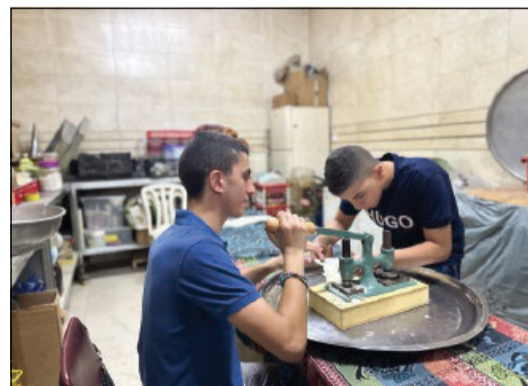
E di sicuro non finisce qui. In Brasile stanno per partire otto nuovi laboratori in altrettanti carceri Apac e Mosca Mondadori si fa scappare il sogno nel cassetto: «Sono cento i penitenti di questo genere, che meravigliosa sarebbe essere in tutti».

Un sistema di carceri eucaristiche, lo definisce il presidente della Fondazione, obiettivo altissimo e di grande complessità che però non è

vietato darsi, visti i grandi risultati raggiunti fin qui.

«Dall'amore nessuno fugge» in realtà, non è una frase del suo sacco. Mosca Mondadori la usa citando la risposta che un detenuto sudamericano diede quando, dopo essere evaso più volte da carceri "normali" e piene di polizia, gli fu chiesto perché non era scappato dal carcere Apac, dove agenti non ce n'erano.

La sua è la risposta di chi ha vissu-



Il lavoro di produzione delle ostie a Gaza

to la battaglia della luce contro ombra, il desiderio di riscatto versus l'annientamento della punizione, il bisogno di perdono invece della voglia di vendetta.

Soprattutto, è la risposta più ovvia quando l'amore sa dipanarsi in più direzioni, quella orizzontale che guarda al prossimo e quella verticale e vertiginosamente spirituale su cui poggia l'idea stessa del pane da consacrare.

Il cibo della rinascita.

L'amicizia tra don Primo Mazzolari e la scrittrice Premio Nobel per la Letteratura nel 1926

Una parrocchiana chiamata Grazia Deledda

di BRUNO BIGNAMI

Il rapporto tra Grazia Deledda (1871-1936) e don Primo Mazzolari (1890-1959) è ambientato a Cicognara, paese frequentato dalla scrittrice sarda a partire dal 1900 e affidato dal 1922 al 1932 alla cura pastorale del prete cremonese. Non si può parlare di una vera e propria amicizia tra loro, ma di una stima cresciuta nel tempo, dopo numerosi dialoghi avvenuti nella canonica della frazione di Viadana, nel mantovano.

La scrittrice ha sposato Palmiro Madesani, nativo di Cicognara, funzionario del Ministero delle finanze. I due si conoscono a Cagliari e il loro matrimonio si celebra a Nuoro due mesi dopo, l'11 gennaio 1900. Grazia è portata all'altare dallo zio prete don Salvatore Cambosu, avendo perso il padre da tempo. Dopo il matrimonio,

gnara, pur senza nominarla, ma è possibile riconoscerne i tratti e alcuni personaggi caratteristici: il fiume Po, la campagna, l'attività di scopai, i preti (il «grasso» è identificabile nel parroco di Roncadello, mentre il «magro» in don Primo stesso), i soprannomi tipici («scut-máj») e molto altro. Si narrano vicende sentimentali ambigue, storie di seduzione e di crisi matrimoniali. Alcune descrizioni dedicate al giovane parroco sono un atto di stima da parte dell'autrice, che riconosce la figura carismatica di don Primo, prete che «fa miracoli e incanta la gente coi suoi sermoni», capace di parlare «come un santo. Le donne piangono nell'ascoltarlo; gli uomini abbandonano l'osteria per andare in chiesa». Il parroco è descritto «prete

soffocato da un cappello larghissimo e senza gusto. Appena muoveva il capo, le brillavano gli occhi bellissimi in un volto che non fu mai bello, ma che l'età componeva amabilmente all'ombra de' capelli tutti bianchi». E racconta della cola-

so di una tale affermazione. Pensa che si riferisca alla religiosità sarda da cui proviene, tanto particolare e così differente da quella lombarda. «In certuni – commenta – l'unica forza è il grezzo, un grezzo che a purgarlo e a incivilirlo ci vuol più di

dicembre 1926 ma consegnato l'anno successivo. Il 14 novembre 1927, dalla residenza romana di via Porto Maurizio 15, Grazia rispon-

Quando scrive il pezzo per *L'Italia* don Primo ha già pubblicato *La più bella avventura* (1934) e si presta a stendere l'opuscolo *I lontani* (1938). Il parroco di Bozzolo sta meditando sul tema della misericordia, a partire dalla parabola evangelica

La scrittrice aveva sposato Palmiro Madesani originario di Cicognara, il paese affidato dal 1922 al 1932 alla cura pastorale del sacerdote cremonese. Deledda e Mazzolari si incontrarono spesso nella canonica della frazione di Viadana, nel mantovano

zione condivisa qualche giorno prima in un dialogo serrato sulla condizione di Cicognara. Grazia è felice di aver trovato il paese molto cambiato dopo l'arrivo del nuovo parroco. Pur rammentando a don Primo che in paese non ci sono «agnelli», lo elogia per la sua capacità pastorale che ha già dato un'impronta alla parrocchia: «Vedo però che sa prenderli».

L'osservazione consente di datare il loro incontro nell'estate 1922 o, al massimo, 1923. Mazzolari la descrive donna di poche parole, abituata a frasi brevi intervallate da lunghi silenzi che mettono a disagio l'interlocutore. Nel colloquio sembra finire dentro «i suoi fantasmi», quasi senza rendersi conto di avere gente intorno. Inoltre, il parroco ricorda la voce diffusa in paese secondo cui la Deledda è venuta in riva al Po per «razziare» idee in vista di un futuro romanzo. Per questo, ama fermarsi a dialogare con la gente, a fare domande incuriosita e a indagare ciò che capita in paese.

Si fa portare volentieri in barca da Pinon, personaggio caratteristico, in lunghi giri sul Po. C'è perfino chi la evita per paura di finire nel libro. Ha saputo trovare la giusta strategia per entrare nell'animo della popolazione locale: fermarsi a mangiare con loro per lungo tempo, perché «da noi – confessa Mazzolari – quando si vuol bene a uno lo si fa bere e mangiare, genere di cordialità tutta mantovana, sopportabile se uno ha buono stomaco e tempo da buttar via».

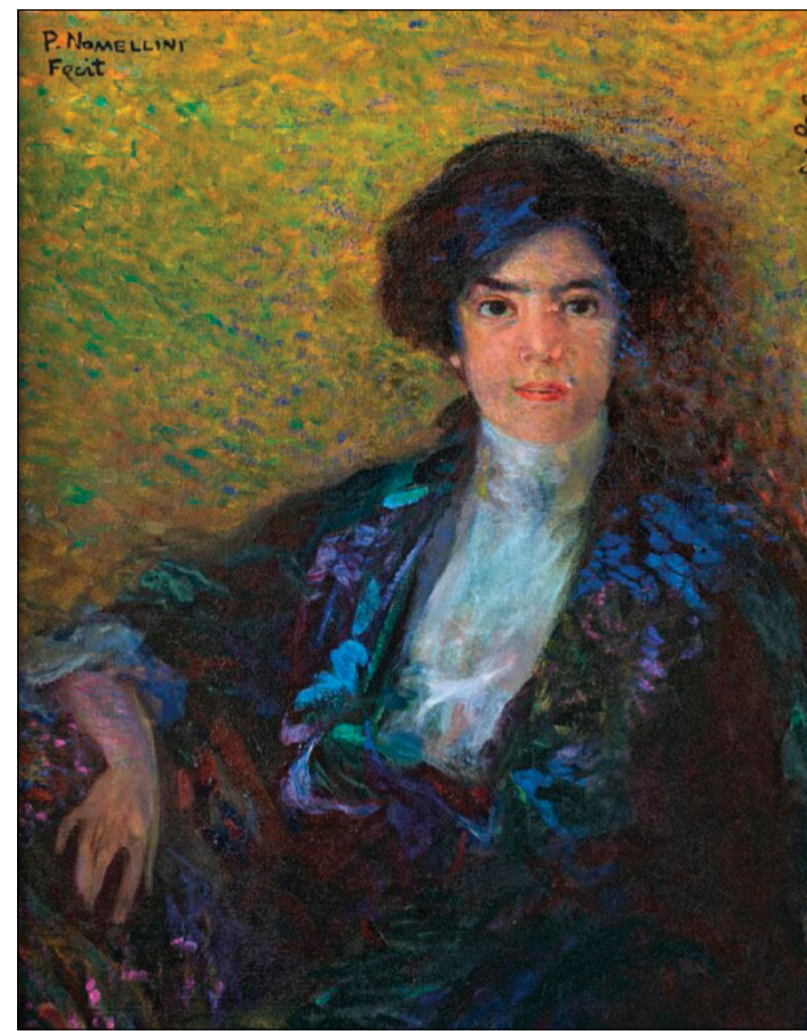
La Deledda dedica ore al dialogo con il parroco per «respirare un po'». Si butta sulla sedia di fronte al quadro della Madonna del Borgognone e inizia discorsi pieni di pause e silenzi. Don Primo la descrive come «un'anima fuori del comune che sentiva il bisogno di aprirsi all'ultimo prete di campagna». Mazzolari rimane colpito dalla definizione che la scrittrice dà circa la sua stessa religiosità personale: «Io m'accontento di credere alla maniera dei miei». Il parroco non comprende fino in fondo il sen-

un'esistenza». Il problema è che Grazia appare donna «poco colta» e «poco letterata» (non lo dà a vedere, diremmo oggi), ma al contempo si dimostra capace di «arricchire le lettere di un paese».

Mazzolari non manca di fare un'analisi proprio sul mondo raccontato nei suoi libri, molto lontano dalla vita quotidiana della scrittrice. La sua penna, però, è in grado di far emergere la gravità delle storie umane della gente. La vita non è facile per nessuno. E forse proprio la lontananza dalla fede vissuta nelle forme classiche la rende simile a tutte le altre donne: «L'ultima scopaia, quando parlava

Mazzolari ricorda la prima volta della sua presenza alla messa domenicale, «la testa soffocata da un cappello larghissimo e senza gusto. Appena muoveva il capo, le brillavano gli occhi bellissimi in un volto che non fu mai bello, ma che l'età componeva amabilmente all'ombra de' capelli tutti bianchi»

da quella sedia de' suoi guai – conclude il parroco – non aveva una faccia diversa». Ed ecco l'affondo sul romanzo *Annalena Bilsini*, che don Primo giudica «né bello né limpido». Si rallegra



Plinio Nomellini, «Grazia Deledda» (1914, particolare)

de così alle parole di felicitazione del parroco mandate a nome di tutti gli abitanti di Cicognara: «Nonostante la fatica e la baraonda di

del figliol prodigo. Si è convinto che «forse mai siamo così personali e singoli come nell'andare verso Dio», a sottolineare l'unicità di ciascuna persona nel cammino di fede. Don Primo guarda con curiosità la parrocchiana speciale, donna di cultura. Forse per questo evita ogni condanna e si ferma davanti al mistero della coscienza personale. Sa bene che «l'incredulo o il lontano, è un cuore, il più delle volte retto, un'anima quasi sempre sofferente, un fratello, al quale forse è mancata un'assistenza, un'interpretazione, un esempio degno della verità» (*I lontani*). Mazzolari si rende conto che Grazia Deledda scruta le mosse del parroco per cercare il volto di una Chiesa autenticamente evangelica. Don Primo lo sa, tanto da scrivere in una stupenda lettera al suo vescovo: «I "lontani" vogliono essere capiti: non importa se noi non siamo in grado di aiutarli. Non lo pretendono neanche: pretendono soltanto di vedere in chiarezza il volto di una religione, che in fondo stimano ancora e dalla quale si sono staccati per delusione d'innamorati».

Mazzolari non si è fermato al pregiudizio morale verso l'arte di Grazia Deledda ma ha saputo osservare l'originalità del suo percorso di fede. Solo Dio è in grado di esprimere un giudizio definitivo sulle anime, compresa quella di una straordinaria scrittrice sarda «di casa» sulla sponda lombarda del fiume Po e prima donna italiana a conquistare la vetta del Nobel. In attesa della vetta che si chiama «Misericordia».

rev. Evviva Cicognara».

Mazzolari chiude il ricordo dicendo che la buona parrocchiana scrittrice sarà ricordata con pietà insieme a tutti i defunti il 2 novembre, tra i nomi degli ignoti parrocchiani passati a miglior vita durante l'anno. Il nome di Grazia «verrà scortato presso la Misericordia divina, che vale più della fama e dà l'unica vera gloria».

che la scrittrice non abbia concretizzato la promessa di mandargli una copia omaggio. Forse si è accorta che non è opportuno regalarlo a un prete, visti i temi affrontati. Mazzolari apprezza questa «attenzione» verso di lui.

Infine, don Primo ricorda la lettera ricevuta dalla «parrocchiana» in occasione del Nobel della letteratura, premio a lei assegnato il 10



Don Primo Mazzolari cappellano militare (www.fondazionemazzolari.it)



La frazione di Viadana, nel mantovano, in una foto d'epoca

Madesani lascia il lavoro di funzionario statale per dedicarsi all'attività di agente letterario della moglie. La coppia si trasferisce a Roma nel 1900, dove conduce una vita appartata. La coppia torna spesso a Cicognara, il paese degli scopai, soprattutto d'estate. Nei primi tempi si appoggiano ai familiari del marito, ma poi prendono casa a Co' de Bruni presso la famiglia dei cugini, Tagliavini-Morini. Sono i cognomi e i luoghi (Roncadello e Fossacaprara) che tornano nei romanzi «padani» di Grazia Deledda: *Nostalgie* (1905), *Le ombre del passato* (1907) e *Annalena Bilsini* (1927). Solo quest'ultimo risale al periodo in cui don Primo Mazzolari è parroco di paese rivierasco. Il libro è ambientato a Cico-

lungo e tutto ossa, col viso scavato, con gli occhi pallidi sotto la fronte alta a picco come una roccia, senza labbra e senza capelli».

Circa dieci anni dopo, il 14 ottobre 1936, alla morte della scrittrice, don Primo pubblica su *L'Italia* un articolo dal titolo: «Grazia Deledda parrocchiana». In seguito, il testo entrerà nella raccolta di novelle *Tra l'argine e il bosco*. Si tratta di una radiografia della parrocchiana sarda dal punto di vista della sua umanità e della fede cristiana. Mazzolari si rivela un attento analista. È una memoria personale circa il rapporto tra il parroco e la scrittrice nell'ambiente di Cicognara.

Il prete ricorda la prima volta della sua presenza alla messa domenicale, «la testa